ALCEO
FAVOLA PESCATORIA
DI ANTONIO ONGARO.

Recitata in Nettuno Castello de' Signori Colonnesi:

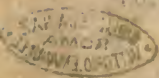
Et non più posta in luce.

A gl'Illustri fratelli, il Signor Girolamo & il Signor Michele Ruis.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Francesco Ziletti. 1582.

A GL'ILLVSTRI
FRATELLI

IL SIG.OR GIROLAMO
ET IL SIG. MICHELE RVIS.

LLVSTRI Signori miei. Per tre cauſe principali ſi ſogliono dedicar l'opere, ò per ſperanza di douer per mezo di eſſa dedicatione conſeguir qualch'utile, ò per render ricompenſa de' beneficij riceuuti, ò per procacciare, per dir coſi, tutore ad eſſe opere. La prima cauſa non poteua muouer me à donare alle Illu-

ſtri Signorie voſtre queſta mia Fauola; perche ſapeuo beniſsimo ch'elle non hanno biſogno d'altro ſtimolo per far beneficio altrui, che della loro innata corteſia; nè meno la ſeconda, perche eſſendo le corteſie ch'io ho riceuute, infinite; & queſta mia Peſcatoria picciolisſima, e di niuna valuta, troppo diſuguale ſarebbe il cambio. Reſta adunque ch'io ſia ſtato moſſo dalla terza; e coſi è inuero; perche preuedendo io, che molti ſarebbono ſtati coloro che hauerebbono detto eſſer poco diceuole à vn giouinetto par mio che faccia profeſsione di leggi attendere alla Poeſia, & hauer ardire di mandar le primitie

del

del ſuo ingegno nel Teatro del mõdo, conobbi eſſermi neceſſario ritrouar qualche difenſore contra ſimili dicerie: e ripenſando tra me ſteſſo più volte ſopra ciò, non ſeppi eleggere ſchermo più fido, e riparo più ſicuro degli honorati nomi loro. Si aggiunge à queſto l'opinione ch'io tengo ha molto tempo, alla quale non voglio far torto, cioè, che tutti gli amatori delle virtù che ſono hoggidì in Roma, ſiano obligati à conſacrare alle Signorie voſtre qualche lor fatica in ſegno di gratitudine, ò per dir meglio, di tributo, hauendoſegli elle con la loro liberalità fatti ſchiaui, aprendo coſi honorato ri-

 dotto

dotto oue poßono conuenire à tutte l'hore, & oue sono cortesißimamente accolti, & accarezzati. Esca dunque il mio Alceo, *portando scolpiti nella fronte quei nomi ch'io porto scolpiti nel cuore, sicuro dalle lingue de' maleuoli: & elle non si sdegnino accettarlo, che se bene misurato con meriti loro sarà picciolo, nondimeno se si misurerà con le mie forze, sarà mediocre: se con l'animo co'l quale io lo dono, grandißimo & qui inchinandomi humilmente: bacio le loro honorate mani. Di Roma, il dì 25. di Agosto* 1581.

Delle illustri Signorie vostre,

Humilißimo seruitore

Antonio Ongaro.

A GL'ILLVSTRI FRATELLI,
IL SIG.OR GIROLAMO ET IL SIG. MICHELE RVIS.

O Figli, ò gloria d'Adria, e del l'Ibero,
Scorno à l'antica, à l'età nostra honore,
Che richiamate da lor lungo errore,
Le sacre Muse al bel seggio primiero;
Benche larga fortuna, e valor uero
Di lauri, e gemme vi circondi, e'ndore;
Benche non men che di virtute il core
Habbiate il crin di mille glorie altero;
Non vi spiaccia però, ch'anco uel fregi
Questa di mirti, e d'alghe humil corona,
Basso ornamento a' uostri merti immensi;
Che riguardando al cor con che si dona,
E non al dono, apprezza il Re de' Regi
Vil face al tempio, e'l fumo de gl'incensi.

Antonio Ongaro.

DE GL'ILLVSTRI SIGNORI LI SIGNORI GIROLAMO, ET MICHELE RVIS.

A M. Antonio Ongaro.

O Di mille virtù spirito adorno,
A cui versa Aganippe i dolci hu-
mori,
A cui chinan le cime i sacri allori,
Per cui porta la Brenta illustre il corno;
Per te la fama mille piume intorno
Spiega dal mar vermiglio à i lidi Mori;
E mille lingue snoda, onde t'honori
Chi sorger vede, & attuffarsi il giorno;
O fortunato te, che con gl'inchiostri
Mandi te stesso, e puoi mandare altrui
Da i confini d'Atlante, à gl'Indi adusti;
Ma assai più fortunati i nomi nostri,
La tua mercè, non valor nostro, à cui
Fien le mete del dì termini angusti.

OR

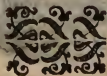
DELL'ILLVSTRE SIG. GIROLAMO RVIS.

DA le ſpelonche, e da gli algoſi ſeni,
Che il gran Tirrheno in ſe chiude, e naſconde,
Per te Timeta, portano à le ſponde
Ricche gemme le Ninfe à grembi pieni;
Splendon de l'aria i campi più ſereni,
Che più lucidi raggi il Sol diffonde;
Non s'odon ſpirar l'aure, ò fremer l onde,
Par ch'Eolo i uenti, e Theti il mar affreni;
Tacciono i Merghi, i Cigni, & Alcione
Laſcia i lamenti, e le Sirene il canto,
Cedendo il pregio al ſuon de le tue note;
O figlio d'Adria, ò prima gloria, e vanto
Del mar, nouello Orfeo, nuouo Arione,
Che fai li ſcogli erranti, e l'acque immote.

Del Signor Tiberio Palello.

INFE, che i ricchi fondi d'Anfitrite
In ſeggio hauete, e i liquidi criſtalli,
E per queſti arenoſi humidi calli
Cantar Timeta al par de' Cigni vdite,
Voi che al canto di lui ſouente uſcite
A guidar care danze, e dolci balli,
Di lapilli di perle, e di coralli
Fregio honorato à la ſua chioma ordite;
Traſſe il dotto Licon le Muſe pria
Da i gioghi di Parnaſo in queſte ſponde
Dopò Licon, Berino ha l primo grido,
Sarà Timeta il terzo, e per lui fia
Non men de la Città nobile il lido
Mentre hauran bianche ſpume, e peſci l'onde.

Di M. Christoforo Castelletti.

Spente le Stelle, e la triforme Dea
Nembo di perle, e di vermigli fiori
Spargea l'Aurora, e di più bei colori
L'humido velo di Giunon pingea,
E'l pianeta maggior già tratto hauea
Il carro d'or dal mar'Indico fuori,
Che sgombrate le tenebre, e gli horrori
De l'atra notte, il dì portar volea;
Ma l'armonia de' uostri dolci accenti
L'allettò si, che a' suoi caualli il freno
Ritenne, & allumò più tardi il mondo
L'onde increspar più non ardiro i uenti,
Discouerse Nettun l hispido seno,
Ninfe, e pesci lasciar l algoso fondo.

Di M. Oratio Fortunio.

MENTRE dolce d'Alceo canta e d'Eurilla,
Timeta Orfeo marin, gli ardenti amori,
Tace Cariddi, e Scilla,
E dal grembo di Dori
Per appagar de l'armonia l'udito,
Escono i pesci al lito;
Correte pescatrici, e pescatori,
Che far preda potrete
Senz'oprar canna, ò rete.

Di M. Sestilio Piccolomini.

GLORIA de' pescatori,
Che l'alghe inalzi à par de' sacri allori,
A' i tuoi dolci concenti
Non fanno alcun rumore
L'onde, gli augelli, ò venti;
Escon le Ninfe, e i pesci al lido fuore
Per vdirti; si fermano le Stelle,
E Giunon ride, e Theti si tranquilla,
Poste in bando le nubi, e le procelle,
Mentre d'Alceo l'amor canti, e d'Eurilla.

Di M. Pompeo Interuerio.

S'CIOGLIETE pur le barche da l'arene,
O voi che nauigate,
E timor non habbiate
Del canto micidial de le Sirene;
Non saran le tempeste
Al camin vostro infeste,
Non vi offenderà Notho, od Aquilone,
Che il canto di Timeta
A più feroci venti il freno impone,
Le Sirene addormenta, e l'onde acqueta.

La Scena ſi finge ne i lidi doue fù già Antio, doue è hora Nettuno Caſtello de i Signori Colonneſi.

INTERLOCVTORI.

Venere fa il Prologo.
Alcippe.
Eurilla.
Alceo.
Timeta.
Tritone.
Lesbina.
Fillira.
Echo.
Siluro.
Mormillo.
Glicone.
Choro de' Peſcatori.

PROLOGO.

Venere sola.

SE ben non vi paleso il nome mio,
A la sembianza, à questi bianchi augelli
Che guidano il mio carro, esser mi credo
Da voi riconosciuta; Io son colei
A cui sopra gli Altar fuman gl'incensi
In Paso, in Gnido, in Amathunta, in Cipro;
Io son la Dea del terzo Cielo, io sono
La Stella, che trà i lucidi confini
De la notte, e del dì splende, e fiammeggia,
Dal mondo hor'Alba, hor Hespero chiamata;
VENERE io son la madre de l'Amore,
Che scendo hoggi dal Cielo in questa parte
Doue serba i vestigi, e le ruine

Del Tempio di fortuna il lido ancora;
Ma perche questo stral, ch'esser non suole
Mai portato da me, destar potrebbe
Dubio de l'esser mio ne' vostri petti,
Vi dirò la cagion, che qui mi mena
Fuor del mio stile, in questa guisa armata;
Tutti i segni del Cielo ha già trascorsi
Sei volte il Sol, dal giorno, che d'EVRILLA
ALCEO s'accese, il pescatore Alceo
Gloria del mar Tirrheno, Alceo, che porta
April nel viso, e ne le labra il mele
Più dolce assai di quel d'Hibla, e d Himetto
Ne potuto ha con lagrime, ò con versi
Far men duro il diaspro, onde s'impetra
La sua leggiadra amata, anzi nemica,
La qual piena di fasto, e d'alterezza
Tumida incede, e lui disprezza, & haue
Fuor che le sue bellezze, ogn'altro à schiuo,
E lo consente Amore; onde il meschino
Perduta ogni speranza, ò co'l tridente
Pensa passarsi il petto, ò da vno scoglio
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa
D'EVRILLA satiar la crudeltade,
E smorzar le sue fiamme: io che non sono,
Se ben madre d'Amor, vaga del sangue
Di voi mortali, à lui vo dare aita,
Perche send'io nata del mar, l'hauere
Cura de' Pescatori à me conuiensi,

Si

Si perch'ei la mi chiese, e l nome mio
Inuocò ne' suoi versi; e per potere
Far sì bell'opra, ho già gran tempo attesa
L'occasione, & holla presa al fine
Dal conuito di Gioue, ebro hiersera
Tornato Amore, à me si pose in grembo,
Io gli fei mille vezzi, e quando il sonno
Gli chiuse le palpebre lo riposi
Sopra vn letto di rose in Paradiso,
Oue ancor dorme, e da la sua faretra
Questa saetta d'oro ho tolta, e voglio
Condur con essa à fine il voler mio,
Che so ben quanto vaglia, e di che tempra
La facesse Vulcano, e in qual fontana
Fosse poi tinta in Cipro; ella è possente
A destar ne le Tigri, e ne' Leoni
Dolci voglie amorose, e scaldar puote
E l'Oceano, e il Caucaso agghiacciato,
Non che il petto gentil d'una donzella,
Ch'è pur di carne: al fin con questo strale
EVRILLA hoggi da me sarà piagata
Inuisibilemente ma sì dolce
Sarà la sua ferita, e sì soaue,
Che voi n haurete inuidia, e bramerete
Esser da me piagate in cotal guisa;
Ne voglio hoggi à tal'opra altra compagna,
Che pietade d'Amor nuntia, e ministra;
E perche so, ch esser'altrui più care

Soglion le cose con periglio hauute,
Voglio condur l'amante per la uia
Di gran perigli à tanta contentezza.
Resta, ch'io preghi voi Donne gentili,
Che quasi il primo pregio à me togliete
Di gratia, di beltà, di leggiadria,
Che se verrà ne' bei vostri occhi Amore
Doue lasciato il Ciel, spesso ei s'annida,
Far non vogliate manifesto à lui
Questo mio furto, che s'el risapesse,
La materna pietà posta in oblio,
Oserebbe ferir co' i dardi il petto
Che lo produsse, e che li porse il latte:
E se lo celarete, in ricompensa
Quando d'huopo sarà, far vi prometto
Qualch'altro furto simile per voi:
Dolce parlar d'Amor hoggi vdiranno
Questi scogli, quest alghe, e quest'arene.
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,
E trà candidi nuuoli m'inuoluo,
Per star nascosa à gli occhi de' mortali
E girmene à diporto, insin che vegna
L'hora di far ciò c'ho proposto: A Dio.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcippe. Eurilla.

Al. DISPONTI *Eurilla à far quel ch'io ti dico,*
Non perder neghittosa i giorni, e l'hore
Che se lasci passar l'adorno Aprile
Di tua fiorita età, senza gustare
I diletti d'Amor, ten pentirai
All'hor quando il pentirsi nulla gioua,
Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il uiso,
Si vermiglie le labra, ama chi t'ama,
Non fuggir chi ti segue; hor non souuienti
Quel che il grã Pescator, ch'in Adria nacque
In più d'un Pino, in più d'un scoglio incise?
Che colui che non ama essendo amato,
Commette gran peccato.
Eur. *Alcippe, assai*
Mi marauiglio, che tu creda queste
Fauole de' Poeti, e sogni, e ciancie.

Al. *Tu te'l vedrai se saran sogni, e ciancie,*
All'hor che teco adirerassi Amore,
E prenderà di te giusta vendetta;
Perche ei come Signor, che mai non lascia
L'offese inuendicate, e come quello,
Che à vendicarsi, luogo, e tempo aspetta,
Ti chiamerà frà le sue schiere all'hora
Che i ligustri, e le rose de le guancie
Saran dal gelo oppresse, all'hor che'l crine
In vece d'or, sarà d'argento, all'hora,
Che dal mar fuggirai co'l cui consiglio
Hor la chioma in uago ordine comparti,
E l'adorni di fior, per non vederti
Di cresspe ingombro il viso; e i pescatori
Fuggiranno da te, come s'inuola
Da le Murene sue nemiche il Polpo,
E da le tese insidie astuta Occhiata:
Se ti fù la natura si cortese
De le ricchezze sue de' suoi thesori
Non n'esser tu sì auara, poiche il Sole,
Ch'è assai di te più bello à tutti mostra
Il suo chiaro splendore, e ti souuegna,
Che donna senz'amante è a punto come
Naue senza nocchiero in gran tempesta.

Eur. *Altri d'Apollo, e de le sacre Muse*
Segue i sacrati studi, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Và di Nettuno i salsi ondosi campi

Per trouar nuoue genti, e nuoui mari,
E per accumular ricchezze, ogn'uno
Segue quel che gli aggrada; à me diletta
Viuer così solinga, e scompagnata,
E se ben non ho l'arco, e'l corno al fianco
Nè la faretra à gli homeri sospendo;
Seguo Diana, e quanto seguo lei,
Tanto fuggo la Dea, che Cipro honora
E'l suo figliuol, che dà l'ignaro volgo
E' stato detto ingiustamente Dio,
Nè temo, che mi piaghi, ò che m'offenda
Come minacci;

Al. *Ah cieca, e semplicetta*
Non vedi, e non t'accorgi,
Che di necessitate
Bisogna confessar, ch'Amor sia Dio,
Poi ch'ei regge, e mantiene l'vniuerso?
Dimmi, chi tiene vniti
Con discorde concordia gli elementi,
Chi desta ne la terra quel vigore,
Che di frutti, e di fiori
I colli, e le campagne adorna, e veste?
Chi diede per albergo à pesci il mare,
A le fiere il terren, l'aria à gli augelli?
Il tutto opra è d'Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa, e regge.

Eur. *Alcippe se non bastan gli elementi,*

Regga le Stelle ancora
Amor, pur che non regga le mie uoglie;
Ma non lo reggerà, se non vogl'io.

Al. *Ah più cruda de' venti,*
Onde prendesti il nome,
Ah più fredda del ghiaccio,
Com'esser può, che la stagione almeno
Non ti muoua ad amare?
Hora ritorna ad albergar il Sole
Nel dorato Monton di Phrisso, e d'Helle,
E col fecondo raggio
D'ostro dipinge, e di smeraldi i campi,
Mira l'aria ridente
Se non par che d'amor ferua, & auampi,
Odi come risuona
Dal gareggiar de gli amorosi augelli,
La selua, e la campagna,
Là s'ode vn pescator, che risauendo
O la rete, ò la nassa,
La pescatrice sua cantando chiama,
Che lasci la capanna, e venga al lito,
E colà uergognosa
Stassi una pescatrice
Cantando le sue fiamme in roci versi,
Altra più fortunata
Riposa il capo à l'amatore in grembo,
E sopra loro in tanto
Venere, di dolcezze

Pioue

Pioue, ridendo, vn nembo:
Hor frà tant'allegrezze,
Fra tanti, e sì diuersi
Dolci effetti d'Amore,
Tu sola hauer vorrai
Di rigid'Alpe il core? Ah non sia vero,
Cangia, cangia pensiero.

Eur. *Non sarà infesto a' Nauiganti Arturo,*
Negheranno il tributo i fiumi al mare,
Beuerà l'Arno il Trace, e l'Hebro il Tosco,
Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

Al. *Ah crudel, dunque tu vuoi*
Negare albergo, e stanza nel tuo petto
Ad Amore, hor che sono
Tutti gli altri animali innamorati?
Amano i pesci, udito il fischio appena
De l'amato serpente,
Esce da l'onde la Murena, e corre
A' dolci abbracciamenti,
Ama il Polpo l'Oliua,
E l'ama di maniera,
Che vedendo le reti circondate
Da le pallide frondi,
Va volontario à farsi prigioniero,
Il Sargo ama la Capra,
La Raia ama lo Squadro,
La Sepia ama la Sepia,
La Triglia ama la Triglia,

Il Persico l'Occhiata,
E per la cara amata
Il veloce Delfin geme e sospira.
Che? Non s'amano forse anco gli augelli;
Ama il Pauon le candide Colombe,
Ama le Tortorelle il Papagallo,
Ama la Merla il Tordo,
E tra mill'altri augelli
C'hora non mi ricordo, è grand'Amore:
S'aman anco le piante,
Aman le siepi i flessuosi acanti,
E l'hedere, e le viti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti,
La palma ama la palma in guisa tale,
Che non sa viuer sola, ò se pur viue,
Viue infeconda, e mesta,
Amano i casti allori
L'Alno risponde sibilando à l'Alno,
E l'un per l'altro Platano sospira,
Amano i verdi mirti
I purpurei granati,
E le pallide oliue i verdi mirti,
Ma che dico? le piante, e gli animali,
C'hanno pur senso, e vita, amano i sassi,
C'hanno l'essere appena,
Ne le rigide pietre
Stanno le fiamme ascose,
Ama il Hiacinto il riso, e l'allegria,
Ama

Ama l'Ambra la paglia,
Ama l'Abesto il fuoco;
Altra pietra è ch'accesa
In mezo l'acque auampa,
Altra che in mezo à l'acque anco s'accende,
Altra, ch'eternamente
Lagrima per Amore; hor tu da meno
Esser vuoi de le pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza homai si spetre.

Eur. *O s'io sentissi vn giorno*
I sospiri de i pesci; e s'io vedessi
Le lagrime de i sassi;
Esser forse potria, ch'all'hora amassi.

Al. *Tu sei, quanto sei bella, e cieca, e sorda,*
Ouero tal t'infingi, che se haueßi
Occhi, e orecchie in Amore,
Vedresti, e intenderesti
I sospiri de i pesci,
E de le pietre il pianto.

Eur. *Quando, poco ha, mi tolsi dal drapello*
De l'altre pescatrici, io non tredea,
Che tu m'haueßi à ragionar d'Amore;
Onde s'altro non vuoi, rimanti in pace.

Al. *Pensa à quel che più importa, e non ti caglia*
De le reti, e de gli hami,
Tanto che ti dimentichi te stessa,
Che se non s'ammollisce

L'indu-

L'indurata tua voglia,
Ei morrà certo, e tu de la sua morte
Cagion, da la sua morte
E biasmo, e danno haurai;
Danno, perche non sarà più ch'incida,
E canti le tue lodi
Con versi da Cittade, e non da lido,
Ne sarà più chi t'ami,
Veggendo che tu rendi,
Così aspra mercede à chi ti segue;
Biasmo n'haurai, perche ti sarà dato
Titolo di crudele, e d'homicida.

Eur. *E' chi è costui, che m'ama,*
E che se no'l riamo è per morire,
Fa ch'io lo sappia.

Al. *Di non saper tu fingi*
Quel che li scogli, i mirti, e l'onde sanno;
Non è pianta, nè sasso in questi lidi
Oue non sia dal suo coltello impresso
Il tuo bel nome: ò misero ch'incide
Il nome di colei,
Che odiandolo l'ancide,
Ancora non m'intendi?

Eur. *Io non t'intendo*

Al. *Il più bel Pescator, ch'adoperasse*
Giamai la rete, ò l'hamo,
Il più vago, il più saggio, il più gentile,
Il più caro à le Muse, & à le figlie

Di

Di Doride, e di Nereo, hora m'intendi?

Eur. *Io non t'intendo ancora.*

Al. *ALCEO, ch'è prima gloria, & ornamento*
Di questo mar, che nacque nel Castello
Che dal gran Dio de l'onde ha preso il nome,
Soaue ardor di mille pescatrici,
Fiamma di mille cori,
Esca de gl'occhi tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigione,
Nè ti chiede altra gratia,
Se non che tu l'accetti
Per amico, per seruo, ò per Amante.

Eur. *Tu mi consigli dunque*
Ad amar'uno, che furar mi volse
La mia cara honestate?
Alceo fù mio compagno
Mentre volle da me quel ch'io uolea;
Ma poi che osò tentare
La mia virginitate,
Non sono sì nemici
De le spigole i Cefali, com'io
Sono di lui nemica.

Al. *Quando tentò giamai*
La tua virginitade?

Eur. *Tempo è ch'io vada, andiamo,*
Che per la strada il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA.

Alceo. Timeta.

Alc. LEGGIADRA EVRILLA *mia, tu nulla curi*
I miei versi, e non hai di me pietade,
Crudel, tu sarai causa al fin ch'io faccia
Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto;
Hora le pescatrici, e i pescatori
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per i muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare,
L'hamo e l'esca à la canna adatta Alcone;
Chroni la barca tua polisce, e terge;
Meri le reti al Sol distende, & io
De le reti scordato, e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi uestigi,
E mentre sospirando mi lamento
De la tua crudeltate, e d'Amor, fanno
Foliche, e Merghi, a' miei sospir bordone;
Ah pescatrice mia, tu che con gli hami
De la tua diuinissima bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina,
Come, com'esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze vn cor di pietra?
Ho sentito, e ueduto al pianto mio
Piangere, e sospirar Giunone, e Theti,

E Protheo, e Glauco, e Melicerta, & Ino,
E questi scogli, e questi sassi istessi;
Ma non ho mai sentito, nè veduto
O sospirar, ò pianger te, ch'ogn'altra
In crudeltà, quanto in bellezza auanzi;
E sei più d'ogni scoglio alpestre, e dura.

Tim. *Hora che i tuoi compagni giouinetti*
Co' tridenti, co gli hami, e con le reti
Sono al trastullo de la pesca intenti,
Che fai soletto in questa parte Alceo?

Alc. *Vada pur tra gli stagni, e le paludi*
Del gelato Aquilone, ò trà l'arene
Di Libia ardenti, non sarà mai solo
Seruo d'Amor, che'l suo signor và seco.

Tim. *Amore è malageuole à celarsi,*
E se ben'huom celarlo s'affatica
Egli in un viso pallido, e tremante,
In vn'auido sguardo, in vn loquace
Silentio, in vn riguardo, in vn sospiro,
In vn detto, in vn moto si riuela,
Che quasi fiamma non può star celato,
Ma se stesso palesa ouunque sia,
Onde se ben tu m'hai tenuto ascoso
Quel che far mi doueui manifesto,
Per non far torto à l'amicitia nostra,
Io me ne sono accorto à mille segni,

Alc. *Errai Timeta, io lo confesso, errai,*
Ma scusimi appo te crudel'Amore,

Che

Che il cor mi tolse, e la ragione insieme.

Tim. *Tu confessi ch'errasti, hora in emenda*
Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
Far ch'io sappia il tuo Amore, e la cagione
Di questo tuo misero stato à pieno,
Che come vn peso è piu leggiero à due,
Che ad un solo non è, cosi la doglia
D'uno, communicata à l'altro amico,
Si fa minore: e forse ch'io potrei
Porgerti aita; e ti prometto, ch'altri,
Senza il consenso tuo, non risapralla.

Al. *Non perch'io speri ritrouare aita*
Ti narrerò quel c'ho, sin hor tacciuto,
La cagione, e l'historia de' miei mali;
Ma perche la racconti a' Pescatori
Quando ch'io sarò morto;
Il che sarà di corto; hor'odi, essendo
Picciolo sì, che non sapeuo appena
Giunger l'hamo à la canna, à l'hamo l'esca,
Diuenni (Amante non dirò; ch'Amore
In sì tenera etade non alberga)
Ma intrinseco, e compagno
De la più vaga, e bella pescatrice,
Che calcasse giamai co'l piè l'arena:
Timeta, tu conosci la figliuola
Di Mopsa, e di Melantho,
EVRILLA, *honor de i liti, ardor de i cor*
Di mille Pescatori;

Di costei parlo, ahi lasso, è fù tra noi,
Mentre fummo fanciulli
Sì suiscerato affetto,
Che tra i figli di Leda, hor chiare Stelle,
E tra Ceice, e la fida Alcione
Non so se fosse tale;
Sempre ella staua meco, & io con lei,
Si che rado, ò non mai ci vide il Sole
L'un da l'altro disgiunto;
La fosca notte appena era bastante
A' diuidere i corpi,
L'anime nò, che sempre eran congiunte;
O quante volte all'hora,
Che di Titon la sposa à noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
Vscimmo con le reti
Per prendere hora i pesci, hor ne i giardini
Vicini al lito semplici augelletti;
O quante uolte insieme
Cogliemmo hor conche, hor fiori;
O dolce rimembranza,
O passata mia gioia,
Quanto, quanto t'auanza
La presente mia noia.

Tim. ALCEO *pon freno al pianto,*
Che non si tempra lagrimando il duolo,
Anzi s'accresce come rio per pioggia,
E seguita à narrar qual importuna

B *Nube*

Nube turbasse il tuo stato sereno.

Alc. Vn sol voler in somma ambi ne strinse,
Epiacer non poteua ad un di noi
Quelche à l'altro spiaceua;
Cosi tutta paßai
La fanciullesca etate;
Felice, e fortunato
Se conosciuta hauessi
La mia felicitate;
Ma poi che crebber gli anni, questa mia
Semplice, e pura affettion, cangiossi
In vn'intenso ardore,
Che capir non potendo nel mio petto,
Si versaua souente
Per gli occhi, e per la bocca
In pianto, & in sospiri;
Io non sapeuo ancora
Che cosa fosse Amore,
Allhor lo seppi, ohime, gl'insami mostri
Del mar Sicilian lo partoriro
Trà l'horrende sue grotte, e di veleno
Lo nodriro le Phoche, e le Balene;
Allhor precipitai
Dal colmo de i piaceri ne gli abissi
De l'infelicitadi;
Allhor da me partissi
Il canto, e l'allegrezza,
E'l cibo, e'l sonno fù da me sbandito

Per tre Soli continui, e per tre Lune,
E sì cangiai l'aspetto,
Che più morto che viuo,
E più ogn'altro che Alceo rassomigliauo;
E perch'eran tra noi
Come i piacer communi, anco i dolori,
Anch'ella i bei colori
Per pietà del mio mal smarriti hauea;
E spesso co'i begli occhi il sen spargea
Di rugiadosi humori,
E co'l suo duol facea
Le mie pene maggiori,
Perche sapendo che la sua pietade
Non tendeua à quel fine
Al quale io la bramauo;
Ne sentiuo più doglia, che contento.

Tim. *Chi t'accertaua, che la sua pietate*
Non tendeße à quel fin che tu bramaui?

Alc. *Vn'occhio, e vn'intelletto,*
Che Amor renda ceruiero,
Come raggio per acqua, ò per cristallo
Penetra dentro à chiusi petti, e vede
Senza frode, e senz'ombra
Di falsitade, il vero.

Tim. *Le scopristi il tuo Amore?*

Alc. *Hora m'ascolta,*
Io non osauo palesarmi, & ella
Mille uolte mi chiese,

Ch'io le fessi palese,
Qual fosse la cagion del dolor mio;
Io la tenni celata
(Perche no'l sò) gran tempo,
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con uoce fioca le risposi, Amore
Esser cagion de la miseria mia,
Ma non m'intese, ò intender non mi uolle,
Anzi di nuouo à supplicar tornommi,
Ch'io dicessi qual donna
Hauesse fatto preda del mio core,
Porgermi promettendo
Doue potesse aita; ah menzognera;
Io che quasi presago ero di quello
Che auenir mi douea,
Contesi al suo desio,
Dicendo che non era
Lecito à la mia lingua nominare
Il nome di colei,
Ch'era l'Idolo mio;
Ma quanto iua mancando in me l'ardire,
E quanto m'ingegnaua
Tacere, e ricoprire
Quel che scoprir bramaua,
Tanto cresceua in lei
La uoglia di saperlo;
Onde un dì, che andauamo costeggiando
Con la mia barca il lido,

Il dì terzo d'Aprile un'anno, e un lustro
Ha s'io non erro, che taceano i uenti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz'onda, e placido, e tranquillo
Palesaua i secreti
Del translucido fondo à gli occhi altrui;
(Ohime che mi s'aggiaccia
Il sangue ne le uene,
Per l'amara memoria di quel giorno,
Ella mi prese à dir queste parole;
Alceo, che già mi fosti tanto dolce
Compagno, quanto amaro hora mi sei,
Tu con i tuoi sospiri, oscuri rendi
I miei giorni sereni,
Tu co'l tuo duol le mie letitie offendi,
E le dolcezze mie tutte aueleni
Con l'amaro tuo pianto, onde ti prego
Per l'amor che mi porti (alto scongiuro)
Che se non per pietade di te stesso,
Almeno per pietade
Di me, che t'amo di questi occhi al paro
(E gli occhi si toccò pregni di pianto)
Tu mi faccia palese, e manifesto.
Qual Ninfa, ò Pescatrice
Ti sia cagion di sì penosi affanni,
Ch'io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole, e la uita.

Tim. *A sì dolci parole,*

A' sì alto ſcongiuro
Mi parue eſſer di neue al fuoco, ò al Sole,
E sì immenſa dolcezza
Soprabondommi per l'orecchie al core,
Ch'ei fù vicino à l'ultimo ſoſpiro;
Ma non hebbi però tanto d'ardire,
Che le ſapeſſi dire apertamente
Che di lei foſſe amante,
Ma con gli occhi di pianto humidi, e pregni,
Fatto prima vn concento di ſoſpiri
Con parole tremanti, & interrotte
Da ſinguIti, le diſſi, che ne l'acque
Veduto haurebbe quel bel viſo, ch'io
Nel cor ſcolpito hauea per man d'amore:
Ella, che non bramaua
Con deſiderio egual coſa altra alcuna,
Fisò nel queto mare
Semplicetta lo ſguardo
(Nel mar che quaſi lucido criſtallo
Rendea viue l'imagini à la viſta)
E poi ch'altri non vide,
Che ſe ſteſſa ne l'onde,
Sorſe ſdegnoſa, e di mille colori
Quaſi Iride nouella
In vn'iſtante il bel volto dipinta
Miſurò pria con gli occhi
Lo ſpatio ch'era tra la barca, e'l lito;
Indi ſpiccato da la prora vn ſalto,

Fuggì volando, e me lasciò di ghiaccio;
Qual'io restassi allhora,
Ridir non so, ma certo io non fui viuo,
Che il duol m'haurebbe vcciso
Se fossi stato viuo;
Come tremano i giunchi in riua à l'acque
A' lo spirar de l'ora,
Come s'increspa tremolando il mare,
Così tremauo allhora,
Tutto mi scosse vn freddo horrore, e'l sangue
Per paura s'accolse intorno al core,
E mi tolse il vigore,
Si che di man mi cadè il remo, & io
Cadei mezo nel mar, mezo su'l lito,
E giacqui tramortito
Quanto non so, mà quando mi destai
Steso la notte il ricco velo hauea,
E nel tugurio mio mi ritrouai
Non sò da chi portato su'l mio letto,
Oue la madre mia,
E l'infelice padre
Si squarciauan le chiome, esser credendo
L'alma da me partita; ò me felice
S'io fossi morto allhora, e già sei volte
Habbiam veduto verdeggiar le selue,
Et altrettante biancheggiar la cima
Al monte, che da Circe ha preso il nome
Dal dì, che fù l'estremo di mia vita,
Che questa che m'auanza

Vita non è, mà viua morte, e vera;
Da indi in quà non ha voluto mai
Nè vedermi, nè vdirmi
Eurilla, che mi fue
Crudelmente pietosa; onde argomento
Che le sarebbe cara la mia morte,
Et io voglio morire
Non tanto per dar fine à la mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua uoglia.

Tim. *Vn giouinetto, che i più vecchi agguagli*
D'ingegno, e di saper, come tu, deue
Ogni cosa tentar pria che la morte,
Perch'ella è medicina, che ad ogn'hora
Hauer si può, nè te la fura il tempo;
E poi non s'esce, per morir, di doglia,
Come tu credi, anzi è la morte un uarco
Di pena in pena, e d'uno in maggior male.

Alc. *E per questo mi fia*
Più cara, e più soaue,
Perche la pescatrice
Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa
De la mia morte haurà doppio contento,
Prima perch'io morrò; poi perche morto
Pascer pur la potrò del mio tormento.

Tim. *Lascia per Dio da canto*
I pensieri di morte, e in me confida.

Alc. *Troppo presumi, ohime, prima uedrassi*
Sorger'il Sol da l'Occidente, e Theti

Per

Per gli eleuati gioghi di Appenino
I suoi glauchi destrier mouer'al corso,
Che di me sia pietosa Eurilla, c'haue
Di bei diaspri, e di diamanti il core,
Oue non una sol, ma mille uolte
Indarno Amor la sua faretra spese.

Tim. *Viui sopra di me, che ti prometto*
Cosa, ch'è per piacerti.

Alc. *E che far pensi?*

Tim. *Far si ch'Alcippe le ragioni.*

Alc. *Ah mille*
Volte le ho ragionato in uano.

Tim. *Et io*
Con lei farò l'istesso officio, à fine
Che ti uoglia ascoltare una fiata.

Alc. *So che non m'udirà.*

Tim. *Ma se t'udisse?*

Alc. *Sperarei se m'udiße*
Tra le gelate selue del suo petto
Destar qualche fauilla di pietate
Con le parole mie;
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, ò nò, le fosse grato;
E se à caso sapessi
Da la bocca di lei,
Che le piaceße il mio morir, morendo,
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato.

Tim. *Altro pensa che morte, io me ne vado*
A ritrouar' Alcippe; tu potrai
A' le pietre aspettarmi del Giardino,
Oue han tese le reti i miei compagni.

Alc. *Và ch'io t'aspetterò doue m'hai detto,*
Và pur, ma so che t'affatichi in uano.

Fine del primo Atto.

CHORO.

ASCIATE ſemplicette
Peſcatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d'Honore,
Non ſiate alpeſtri ſcogli
A l'aurate ſaette
Del Signor noſtro onnipotente Amore;
Fate men duro il core,
Ch'ei dolce punge, e fere,
E gioua più ch'offende,
E con le piaghe rende
La uita, nè tra noi ſi puote hauere,
Se per amor non s'haue
Vero honor, vero ben, vita ſoaue.
Rapidamente uola
L'inuido tempo edace,
E muoue ogn'hor ſenza ſtancarſi l'ale,
E quel che più ne piace
Con maggior cura inuola,
Nè puote opporſi à lui forza mortale;
Per Dio mirate hor quale
E' la Città, ch'un tempo
Fù nobile, e ſuperba,
Ricopre arena, & herba;
Le pompe ſue conſuma, e fura il tempo
I regni, e le ricchezze,
Non che i caduchi fior de le bellezze.

Queſta

Questa nostra beltate,
Che ui fa sì fastose,
Tosto nulla sarà, come nulla era,
I ligustri, e le rose,
Onde le guancie ornate
Si seccheran, ch'ogni bel giorno ha sera,
Nè sempre è Primauera;
Il crin ch'ondeggia à l'ora
Diuerrà bianco argento,
E sarà crespo, e spento
Il terso auorio, e'l bel cinabro; allhora
Volendo non potrete
Quello, c'hora potendo, non uolete.
Sappiate tanto sciocche, quanto belle,
Che chi non è d'Amor seruo, e soggetto,
Non sa che sia diletto.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Tritone solo.

TV che apprendesti le uirtuti ascose.
E de' pesci, e de l'herbe, de le pietre
Glauco da la tua Circe, hora m'insegna
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,

In qual fondo del mare, in qual cauerna
O' pesce, ò d herba, ò pietra si ritroue,
Che con la sua uirtù possa sanare
Le piaghe profondissime d'Amore;
Ohime mille trigoni al cor mi stanno
Dal primo dì ch'Eurilla rimirai,
Che con le code acute, e auelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se à morte un Dio fosse soggetto.
Domator de' Caualli è il padre mio,
Che co'l tridente fa tremar la terra;
Domator de' giganti è'l suo fratello
Gioue; ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citherea,
O Mago potentissimo, che togli
La lor propia natura à gli elementi,
Chi potrà ritrouar schermo, e riparo
Contra le fiamme tue, se i Dei de l'acque
Ne i regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Veseuo, Etna, e Vulcano,
Quant'io nel centro del mio cuor n'ascondo;
Non tanti fiati di rabbiosi venti,
Quando l'atra spelonca Eolo disserra,
Muouono guerra al mar, quanti sospiri
Escon da la cauerna del mio petto;
Non tant'arene, ò conche han questi lidi,
Non tante goccie d'acqua han questi mari,
Quante lagrime versan gli occhi miei;

E tu crudele, e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
A le mie fiamme, e stài ferma à l'aßalto
De le lagrime mie, de' miei sospiri;
Cimothoe non è di te men bella,
Se tal'hor ti contempli, e ti uagheggi
Ne i cristalli del mar, e se con lei
Esci à guerra di gratia, e di bellezza
Vedrai; che tanto ella t'auanza, quanto
I pargoletti mirti, eccelso abete,
E pur per seguir te, lei fuggo, e sprezzo,
L'odio per amar te, come se foße
Vna Pistrice, vn'Orca, vna Balena;
Tu mi fuggi crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi; Io son Tritone
Di Salmacia figliuolo, e di Nettuno,
Che dando spirto al cauo bronzo, à questa
Muscosa conca, faccio ribombare
Le più remote parti d'Amphitrite
Da l'Hispanico Ibero à l'Indo Hidaspe;
E se il mar non m'inganna, oue souente
Quando ei nel letto suo senz'onda giace,
Mi specchio, non mi par'essere un mostro,
E tu mi fuggi pur come s'io fossi
Vn Dragone, vn'Hipotamo, un Marasso;
Non si sdegna solcar gli ondosi regni
Sopra gli homeri miei, la Dea di Cipro,
La Dea de le bellezze, e in ricompensa
De le fatiche mie, spesso mi porge

Affettuosi baci, e tu ti sdegni
Eßer da me mirata, e desiata,
E se tal'hora t'appresento in dono
(Tolte da i ricchi lidi d'Oriente)
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perche perle più belle hai nella bocca,
Se dal fondo Eritreo tal'hor ti porto
I bei coralli, li rifiuti forse
Perche più bei coralli hai ne le labra;
Se tal'hor riuerente ti offerisco
L'ebano, e l'ambra; non l'accetti, forse
Perche più lucid'ambr'e più negr'ebano
Hai su la bionda chioma, e ne le ciglia;
Se l'auorio e la porpora t'arreco
Di Tiro, e d'India, la ricusi, forse
Perche più bell'auorio, e più bell'ostro
Hai nel seno, e nel viso; e già non sono
Doni da pescatori, e già non sono
Doni da esser sprezzati, e pur li sprezzi;
Hor che ti mouerà, se non ti moue
Nobiltade, virtù, bellezza, ò dono?
Ma se non vuoi, che il frutto del mio Amore
O sia mio merto, ò sia tua gentilezza
Sarà furto, e rapina, oprar conuiemmi
Teco, poi che non uaglion le lusinghe,
E gl'inganni, e la forza; io so che spesso
Di uenire à pescare hai per usanza
Preßo al porto che d'Antio ancor s'appella,
Iui t'attenderò sott'acqua ascoso,

Fin che

Fin che getti nel mar la rete, ò l'hamo;
Indi à la rete, ò à l hamo attaccherommi,
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per ribauerla, io ti trarrò ne l'acque;
O quando questo inganno non succeda,
Ti rubberò nel lito vscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Oue altri i miei diletti non offenda;
Et iui prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi, che m'hai fatto;
E se ben starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa, e schiua,
So che ti sarà caro; perche so
Che sogliono bramar ch'altri rapisca
Quel ch'elle à noi spontaneamente niegano
Le donne, e se ben piangono quand'altri
Lor fura ò bacio, ò cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia;
Ma pur che s'adempisca il mio desire,
E pur che tu non possa gloriarti
D'hauermi con mio scorno vilipeso,
O che ti piaccia, ò nò, poco m'importa,

SCENA SECONDA.

Timeta. Alcippe.

LCIPPE, ond'adiuien, ch'à tempi nostri
Par che le Pescatrici habbiano à sdegno
Eßer da Pescatori
Amate, e desiate?

Alc. *Molte fuggono Amor, perche non sanno*
Quanta dolcezza, e quale
Fruisca amato riamando vn core;
Molte perche non hanno
Chi compri con gran doni il loro Amore;
Semplici quelle, auare queste, à tale
Ch'auaritia, & honor ne son cagione.

Tim. *O che felice amare esser douea*
Prima che questa falsa opinione,
Che da l'ignaro volgo è detta Honore,
Entraße ne le menti de' mortali;
Prima che l'huomo temerario osasse
Oltre paßando i proprij suoi confini
Solcar co' i Pini il mar, l'aria con l'ali
E da le uene de la madre antica
Trar l'oro più del ferro micidiale,
Correano all'hor di bianco latte l'onde,
Erano l'alghe, e l'herbi di smeraldi,
Sudauano gli arbusti il dolce mele,

Spirauano l'aurette Arabi odori,
Pendean l'uue da dumi, e le campagne
Senza che il curuo ferro le offendesse
Dauan le bionde spiche, e i dolci frutti;
Era il bel secol d'oro, allhor non era
Inuido i uelo, ò ueste, che ascondesse
I seni amati à gli occhi desiosi;
Nastro non era allhor, nè reticella,
Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
La chioma, ch'ondeggiaua al uento ogn'hora;
Porgeua allhor la bell'amata i baci
A guisa di colomba, affettuosi
Al suo uago gradito, e non temea
Le rampogne del uolgo, ò de la madre,
Et era sol vergogna vergognarsi
Di donare à gli amanti il dolce frutto
De' loro amori, hor son cangiati modi,
Son mutati costumi; ò uoi felici,
Che viueste in quel secolo; ma doue
Mi porta giusto sdegno? ritorniamo
Al proposito nostro, qual ti credi
Di queste due cagioni esser cagione
Ch'Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?

Al. Honor più ch'Auaritia, ò per dir meglio,
Honor non Auaritia; e più d'un segno
Ne ho già ueduto, e per aprirti il tutto,
Sappi ch'ella l'amò più che la cara
Luce de gli occhi suoi, più che se stessa
Gran tempo, e ben lo sai tu, che souente

Fosti

Fosti terzo compagno a' lor trastulli,
Ma da quel dì, che troppo ardito volle
Alceo de l'amor suo cogliere il frutto
Contra uoglia di lei, nè però il colse;
Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.

Tim. *Non sol non l'ama, ma lo sprezza ancora,*
Ma quando uolle mai cogliere il frutto
Alceo de l'amor suo; quando vsò mai
Termine men che honesto con Eurilla?
Io so ch'ella non è bella, & ingrata
Tanto quant'egli timido, e modesto,
E pur'è più d'ogn'altra ingrata, e bella,

Alc. *Questa mattina à punto, ch'era appena*
Apparita l'Aurora in Oriente,
E vscendo il nuouo dì di grembo a' Theti,
Con i tremuli raggi percotea
Le placid'onde, che parean d'argento,
Eurilla ritrouai, che se n'andaua
A una pesca ordinata, e incominciai
(Ne fù la prima uolta) à tentar s'io
Poteuo far men duro il suo rigore,
Hor le lusinghe, hor le minaccie oprando;
Ma come Quercia Alpina, ò scoglio alpestre,
Che poco cura gli Aquiloni, e l'onde,
Ella poco curò le mie parole,
Pur tanto dissi, e tanto feci, ch'ella
Già si rendea per uinta, e già parea
Che uoleße voler quel ch'io uoleua,
E quel ch'Alceo uoleua; ma dapoi

Mi disse: Alcippe alta cagion mi sforza
Ad odiar lui, che puramente amai,
Dal qual non son già puramente amata,
Alceo se non lo sai, già tor mi uolse
Il fregio d'honestate, ilqual tant'amo,
Senza ilqual la beltà poco si cura;
Disse, ch'ei la condusse una mattina
Sotto spetie di gir seco à diporto
Ne la sua barca, e come fur lontani
Dal lito, le scoperse l'Amor suo,
Indi sforzar la uolle, onde dal legno
Ella gittossi, e si condusse à riua
Con gran fatica; hor non sapeua Alceo,
Che non bisogna porsi à queste imprese
Senza condurle al fin? Chi la sua amata
Potè tal'hor goder, nè la godeo,
Non più speri goderla; ardire, ardire
Chiede Amor, non rispetto.

Tim. *Vn uero Amore*
Priuo è d'ardire, e pieno di rispetto.

Alc. *Raro sortisce il desiato fine*
Vn'amor rispettoso.

Tim. *Io so per pruoua*
Ciò che dicesti;

Alc. *Hor quest'è la cagione*
Perche non l'ama.

Tim. *O' semplice, ò bugiarda*
Conuien che sia, s'io ti dicessi, Alcippe
T'amo; sono il mio Sol gli occhi tuoi belli,

Od altra cosa tal, sarei per questo
Inuolator di tua virginitate?

Alc. *Per diuerse cagioni non sareSti,*
Prima perche tropp'è, che mi fù tolta,
E quando bene io fussi verginella,
Altro che dirmi t'amo, ci uorrebe:
E poi l'altezza tua si sdegnaria
Mirar sì basso con la mente altera.

Tim. *Benche l'età t'increspi il viso homai,*
Et'imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'Amor tuo, troppo credei
A lusinghe, à sembianti giouenili,
Qual pieghevole spiga, ò lieue fronda,
O polue al uento, son le giouinette,
Ch'ogn'aura le trauolge, hauer uorriano
Schiere d'Amanti, e in un pensiero stesso
Non le trouano mai la Luna, e'l Sole;
Almeno s'io t'amassi, tu sareSti
In riamar me sol salda, e costante.

Alc. *QueSto son certa almen, che non sarei*
Ver te sì sconoscente, e sì uillana
Come la tua Florinda, e forse sono
Non men degna di lei de l'amor tuo;
Di fortuna, e di età solo à lei cedo,
Di fortuna dico io, perch'ella fue,
Hauendo te Timeta per Amante
Più che non meritaua, fortunata;
D'età, perch'è di me più giouinetta;
Ma se per altre cose, à me l'agguagli,

Vedrai quanto mi ceda; ahi quanti, e quanti
N'inganna la fallace giouinezza.

Tim. *Taci per Dio, nè mi tornare à mente,*
Chi già mi fu sì dolce, hor m'è sì amara
Indegnamente mezo lustro intero
Arsi de suoi, begli occhi, hor non più belli,
Già belli sì, per lei posi in oblio,
Con le reti, e con gli hami anco me stesso;
Scrissi di lei, ma seco l'amor mio,
E la mia penna, ò nulla, ò poco ualse;
Così ua chi villane ingrate serue;
Ma quell'istessa man, che già dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli
Di lei scriuendo, i veri biasmi ancora
Potrebbe forse un dì farla pentire
De l'alto tradimento che mi fece,
Com'io hauerla amata hoggi mi pento.

Alc. *Sdegno d'amanti poco tempo dura.*

Tim. *Sì quando nasce da leggiera offesa,*
Ma quando da gran torto egli è prodotto,
Smorza ogni fiamma, e sprezza ogni catena.

Alc. *E qual torto sì grande vnquà ti fece?*

Tim. *Io'l so, nè'l uoglio dir, benche deurei*
Farlo palese almen per dimostrare
Che non l'ho senza causa abbandonata,
Sappia ch'io sollo, e taccio, e quinci intenda,
Ch'odiandola, le son tanto cortese
Quant'ella ingrata fù, mentre l'amai;
E prima splenderà di notte il Sole,

E le

E le stelle orneranno al giorno il manto;
Prima per l'onde correranno i cerui,
E uiueranno per i lidi i pesci,
Ed Euro spirerà da l'Occidente,
E Zephiro da gl'Indi, ch'io ritorni
Al giogo indegno, oue mi strinse Amore
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione;
Ma troppo ohime, ci siamo trauiati
Dal camin nostro: in somma, io ti conchiudo,
Ch'Alceo giamai non fece cosa alcuna,
Laqual non fosse honesta, se si chiama
Honesta cosa il discoprirsi Amante;
E perche il tutto sappia, meco vieni
A sassi del giardino, ou'ei m'attende,
Che per la strada il tutto intenderai
Da me primiero, e poi da la sua bocca.

Alc. *Andar conuiemmi à l'antro di Simeta:*
Per quà prender possiamo il camin nostro,
Ch'indi giremo oue t'attende Alceo.

SCENA TERZA.

Alceo, Choro, Lesbina.

SI pascono le Conche di rugiada,
Pasce l'ostriche il granchio, i granchi il rhombo,
E la lampreda il musco, e le telline
Pasce l'orata; Amor solo del pianto,

E de i tormenti de' miseri amanti
Si pasce, e si nutrica; e sembra à lui
Cibo soaue, e soaue beuanda
L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore, e non mai satio si dimostra,
Anzi ogn'hor par digiuno; e non contento
Di tormentarci, mentre splende il Sole
Ne toglie il sonno, e ne turba i riposi
Ne i più fidi silentij de la notte,
E se tal'hor ne lascia chiuder gli occhi,
Non si può dimandar riposo il nostro,
Ch'egli con crudi sogni, e strane larue
Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
Per così fatta via futuri mali;
O future allegrezze; questa notte
Gli occhi, ch'esser douean chiusi dal sonno
Furono aperti al pianto: onde non hebbi
Breue hora di quiete; al fin sù l'alba,
Che già s'udiano il Mergo, & Alcione
Salutar per li scogli il nuouo giorno,
Che rendeua à le cose il lor colore,
Il sonno tra le lagrime serpendo,
Del suo liquore asperse i sensi miei;
Ond'io di lagrimar non satio ancora,
Ma stanco già m'addormentai, dormendo
Vidi non so se sogno, ò visione,
Che tristo mi fa star, nè mi souenne
A Timeta narrarla, egli mi disse,
Ch'io l'aspettassi à sassi del giardino,

Ma troppo tarda; chiederne nouella
Voglio à quei Pescator, che colà veggio,
Mi saprestè insegnar Timeta, amici?

Ch. *Hor'hora con Alcippe ei s'è partito:*
Ma qual dolor t'affanna, ond è che sei
Sì mesto ne l'aspetto?

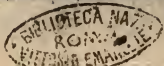
Alc. *E quando mai*
Mi vedesti più lieto.

Ch. *Esser soleui*
La gioia, e'l canto tu de' Pescatori,
Hor d'essi sei la uera doglia, e'l pianto.

Alc. *Cosi vuol mia fortuna, ouer mio fato;*
Ma forse oltre l'usato scolorito
Mi rende la vigilia, e'l timor ch'io
Prendo da un sogno fatto al far del giorno.

Ch. *Narralo à noi per Dio, che in questo mentre*
Tornar potria Timeta il tuo compagno.

Alc. *Esser pareami al nostro mare in riua,*
Là doue ombroso seggio à' Pescatori
Porge un Lauro, & vn Pino, iui sedendo
Con Amor mio compagno, e mio tiranno
Spandea da gli occhi vn rio caldo di pianto,
Che al mar l'onde accresceua, e l'amarezza.
Da me non molto lunge assisa staua
La Pescatrice mia sopra vn cespuglio
Di pargoletti mirti, e di verd'alghe,
Oue scherzando, e mormorando il mare,
Forse per dar'à lei gioia, è trastullo,
Lasciaua spume di cristallo al lito,

E tessea

E tessea di bei giunchi vn laberinto
Per riporci le sarde, e i latterini,
Ch'esser preda douean de la sua canna,
Com'io già preda fui de' suoi begli occhi,
Quando ecco vscir da l'acque horribil mostro,
Horribil sì, ma placido uer lei,
Che la si tolse, e sù'l collo squamoso
Se l'adattò: si mise poscia à nuoto,
L'alto tesoro mio seco portando;
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda,
A sì deforme Amante, e monstruoso;
Paruemi allhor, ch'ella si desse à i gridi,
E à lagrimar, ma il mostro non curando
Lagrime, ò gridi, entrò ne l'alto, ed ella
(Qual gi à sen gi'o d'Agenore la figlia
Sù'l bianco dorso del mentito Toro)
Se'n gia per l'onde, e'l manto, e'l crin disciolto
S'increspaua, ondeggiando à l'aura fresca,
E mi parea, che riuerenti l'onde
Non osasser bagnar le belle piante;
Con la sinistra s'attenea, temendo,
Che non le deße il mar morte, e sepolcro;
Facea con l'altra cenno à le compagne,
Che le dessero aiuto; Io stei gran pezza
Quasi fuor di me stesso per l'horrore,
Per la gelida tema, che m'hauea
Fatto al vicino scoglio indifferente,
E m'hauea chiuso il cor; ma poi che cesse
La paura al dolor de la rapina,

Sorsi

Sorsi per trarmi in mare, e sì possente
Fù l'imaginatione in quell'istante
Ne la mia fantasia, che mi destai,
E restai come hor son, d'alto spauento
Ingombro tutto, e temo, che non sia
Questo vn'inditio di futuro male.

Ch. *Nulla fede prestar si deue a' sogni,*
Che sono in noi causati da le cose
Da noi pensate, ouer vedute il giorno;
S'appresenta souente in sogno altrui
Ciò che si brama il giorno, ò che si teme;
Spesso si sogna il Cacciator la selua,
Le reti il Pescator, l'armi il Soldato;
Tu forte amando, ingelosito, temi,
Ch'altro amante l'amata habbia, & inuoli,
E da questo timor nacque il tuo sogno.

Lesb. *Doue trouar Melantho hora potrei,*
Già padre, hor non più padre
De l'infelice Eurilla?

Ch. *Ma che porta*
Costei, che se ne uien sì frettolosa,
Et anhelante può formare appena
Le parole?

Alc. *Che dice ohime d'Eurilla?*

Lesb. *Tu che tra nuotatori il pregio, e'l vanto*
Tieni Alceo, corri al porto qui uicino,
Corri, corri veloce à dar'aita
A la bella figliuola di Melantho.

Ch. *Par c'habbia l'ali; ma tu in cortesia*

Narra

Narra che cosa è questa.

Lesb. *Ohime, che sono*
Tutta sudore, e non ho fiato, udite
Là doue il lito rientrando, forma
Vn'arco, è quasi un giro, entro al cui grembo
Hanno fido ricouero, e sicuri
Stanno da le procelle i nauiganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli,
Ch'entrano in mar, facendo quasi torre
A gli estremi del porto; iui pescando
Si staua meco Eurilla con molt'altre
Giouani pescatrici sue compagne,
Altre gittate haueân le reti, & altre
Da le muscose coti iuan spiccando
Le conche, altre con l'hamo, e con la canna
Porgeano a' pesci l'esche ingannatrici;
Era tra queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Con dotta man facea gran preda; hor mentre
Tenta una uolta lieuemente, e scuote
La canna per saper se à l'hamo appeso
Era alcun pesce, ella s'incurua, e rende
Maggior peso à la destra; Eurilla allhora
Credendo fatta hauer grossa rapine
Cautamente à se tira; ma la Lenza
(Quasi da forte man tenuta fosse)
Non s'arrendeua, ond'ella irata scese
Vicino à l'acque, e mentre ingegno, e forza
Tutta in opra ponea per ribauerla,

(Come

(Come non sò) precipitò ne l'onde;
In questo, ohime, che mi s'arriccia il crine
A ricordarlo) vscì del mare un mostro,
E se la tolse in spalla, e uia portolla.

Ch. *E qual fù questo mostro?*

Lesb. *Fù quel mostro,*
Che già vdiro cantar presso à Sebeto
(Se Licida non mente) Hila, e Fumone.

Ch. *E che faceste allhor voi sue compagne?*
Perche non le porgeste alcun soccorso?

Lesb. *E qual soccorso potea darle imbelle*
Stuolo di Pescatrici giouinette,
Contra belua sì cruda, e spauentosa?
Tutte restammo attonite, e smarrite,
Dipinte il uolto di color di morte,
E le reti, e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso.

Ch. *E doue la portò?*

Lesb. *Non lo so dire,*
Nè lo poßo saper, che appena uidi
Lei preda di Triton, che moßi il piede
Per ritrouar'alcun, che là correße
A darle aita, e per trouar Melantho:
Al primo officio ho sodisfato, resta
Ch'io ritroui Melantho di lei padre,
E che gli narri questo duro caso;
Restate in pace, e s'egli à caso innanzi
Che m'auenißi in lui, qui capitaße,
Fategli uoi saper quanto ui ho detto.

Fine del secondo Atto.

CHORO.

VANTO s'inganna, & erra
Il cieco volgo ignaro,
Dar non uolendo ad alcun sogno fede
Quando l'Alba dißerra
Le porte al Sol, che chiaro
Tramontando à gl'Antipodi a noi riede,
Spesso ne scopre il Cielo
Sotto l'ombroso uelo
Di visioni oscure,
Le cose à lui presenti, à noi future.
Come sicuro pegno
De' nostri corpi frali,
Ne rende l'ombra, ond'è'l terreno impresso
Così imagine, e segno
De l'anime immortali,
Son forse i sogni, onde il futuro spesso
Auuien, che s'appresente,
Quasi in specchio lucente
Sotto mistiche forme,
Sopiti i sensi, à l'alma, che non dorme.
Sortì l'horrendo effetto,
Il sogno de la bella
Moglie del Dio de' Venti, Deiopea,
E con suo gran diletto
Con la uaga sorella

Del

Del Sol, come tal'hor sognato hauea
Trouossi Endimione;
E la bell'Alcione
Sognò morto il marito,
Poi ritrouollo risuegliata al lito.
Tanto fa torto al uero.
, Chi crede tutti i sogni eßer fallaci,
, Quanto chi crede tutti esser ueraci.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fillira, Timeta, Choro.

COME *tra l'herbe, e i fior l'angue si cela,*
Come sotto trãquille, e placid'onde
Si nascondono scogli perigliosi,
Cosi sotto sembianti adorni, e uaghi
Stanno perfidi cori, Alpini cori:
Cosi d'Amore, e di pietà nemici,
Ohime, com'esser può, che dentro al seno
D'una uaga fanciulla alberghi tanta,
Non dirò crudeltà, ma feritate?

Tim. *Fillira, mi saprešti dar nouella*
Del nostro Alceo?

Fill. *Ah cosi non sapesi*
Parlati; odi Timeta, e intenderai

La maggior scortesia, ch'unquà s'udisse.

Tim. *S'è forse vcciso, ò pur l'ha vcciso Eurilla?*

Fill. *Eurilla non l'uccise, se non sono*
Le parole bastanti à dar la morte.

Ch. *L'aspre parole de l'amata, sono*
Più del ferro possenti à dar la morte
A' vn cor ch'ami, e non finga; ma per Dio
Non ci tener sospesi, e fa palese
Ciò che vedesti, e ciò ch'udisti à pieno.

Fill. *Era, come douete hauer'inteso*
Da qualche Nuncio, in mar caduta Eurilla,
E sù le spalle già Triton l'hauea,
Quando ecco Alceo venir volando, ilquale
Poiche vide il suo bene in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato un salto
Da la punta nel mar gittossi (allhora
M'accorsi Alceo d'Eurilla eßere Amante)
Parue à gli homeri, e a' piè, c'haueße l'ali,
Tanto per aria andò pria che toccasse
L'onde: caduto in mar si mise à nuoto;
Nè londra mai, nè Vmbrina, nè Delfino
Così ratto solcò nuotando l'acque,
Come veloci ei le solcaua, i piedi
Muouendo à tempo, e con le dotte braccia,
E con il fiato rispingendo i flutti;
Non molto andò, che giunse il predatore,
Ilqual l'Amor posposto à la salute,
Lasciò la preda, e s'attuffò fuggendo.

Tim. *Come restò la sfortunata Eurilla?*

Fill. *Anzi fortunatissima chiamarla*
Dei, poi c'hebbe soccorso à sì grand'buopo,
Ella cadè nel mare, e già credea
Esser'esca de' pesci, quando à lato
Si vide il suo amatore, onde le braccia
(Quel che qui fatto certo non hauria)
Gittolli al collo, e così stretto il cinse,
Che sì tenacemente non afferra
Ancora il fondo, ò scoglio Pantalena;
Egli sì dolce peso addosso hauendo,
Ristette alquanto, e forse per dolcezza
Indi si mosse, e in breue spatio giunse
Vicino al lido; Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio in luogo oue potea
Toccar co'l piè l'arena, abbandonollo.

Tim. *Che disse allhora Alceo?*

Fill. *Le disse, Eurilla,*
Ben puoi sciormi dal collo la catena
De l'amate tue braccia; ma non mai
Scioglier quella potrai, che il cor mi lega.

Ch. *A questi detti, che rispose Eurilla?*

Fill. *Non altro, che vn silentio disdegnoso*
Pieno di mal talento.

Ch. *Ah sconoscente.*

Fill. *Egli soggiunse allhor, perdona Eurilla*
A queste membra rustiche, ch'osaro
Toccar le tue celesti, l'amor mio
Non se n'incolpi, ò l'ardir mio, ma solo
Desir di tua salute, anzi di nostra,

Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch'io morendo tu, morto sarei.

Ch. O miserello Alceo,
Tu trahesti da l'acque
Chi te pose nel fuoco.

Fill. Ella rispose allhor; Dunque non debbo
Alcun obligo hauerti, poi che il proprio
Intereße ti spinse à darmi aita.

Ch. Ah fuor di tempo arguta, & ingegnosa.

Fill. Tu sei troppo ingegnosa, e troppo scaltra
Discepola d'Amore, anzi Reina,
Cosi piacesse al Ciel, che tu gli fossi
Ancella un giorno; io lo confesso, nullo
Obligo hauer mi dei, debbo io più tosto
A te l'obligo hauer, che non sdegnasti
L'opera mia, così rispose Alceo;
Indi la man baciando riuerente,
Timido, e desioso, à lei la porse
Per volerla condurre à la capanna;
Ella torua, e sdegnosa riguardollo,
Si trasse à dietro, e dinegò la mano
A chi non le negò l'anima, e'l core,
Dicendo, vanne Alceo, non ho bisogno
Più de l'opera tua.

Ch. Tre volte, e quattro
Sconoscente, e Villana.

Fill. E così detto,
Veloce s'inuiò ver le sue Case.
Et ei restò qual resta la Balena,

Perdu-

Perduto il pargoletto suo compagno,
Di color, di calor, di moto priuo,
E quasi immobil scoglio Alceo rimase,
E solo alcun sospiro, e'l largo pianto
Lo fean da' sassi alquanto differente;
Cadè al fin, non potendo sostenersi
Io con la mia compagna Leonina
Entrai nel mar sino al ginocchio, e lui
Trassi à la riua, e riuenute al fine
Sin'à la sua capanna lo condussi,
Oue hor si cangia i uestimenti,

Ch. *O come*
In un'istesso tempo si mostraro
Cotesta somma, e somma villania.

Tim. *Voglia pur Dio, che non ne segua peggio,*
Restate in pace, io uoglio ire à trouarlo.

Fill. *Ed io son tutta molle, ir me ne voglio*
Al mio tugurio à ristorarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

Alcippe, Eurilla.

TV mi confessi già, che se non era
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar, dato t'haurian ne uentri loro
Tomba, e feretro; e sei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che vuoi darli morte
D'opra sì gratiosa in guidardone;

Come potrai ueder morto colui,
Che te ritenne in uita? ah traditrice,
Ch'altro nome non merti; è questo petto
Di carne, come gli altri? io non lo credo,
Che se fosse di carne, l'hauerebbe
Od Amore, ò pietade acceso almeno;
Hor non ti diede segno manifesto
De l'amor suo, non credi ancor che t'ami?

Eur. *Io lo credo pur troppo:*

Alc. *Hor se lo credi,*
Perche non gli rispondi ne l'amore?
Forse non ti souien de la sentenza,
Che il grand'Elpino, il saggio Elpino ottenne
Nel giudicio d'Amor contra Licori?
Ch'ogni amata riami il suo amatore,
Il gran figlio di Venere commanda.

Eur. *Troui chi l'obedisca, se'l commanda.*

Al. *Troui chi l'obedisca? un giorno, un giorno,*
E forse che non è troppo lontano,
Non hauerai parlar tant'arrogante,
Superba in che ti fidi? in tua bellezzza?
Cadono i gigli, perdono il candore,
E perdendo la porpora, la rosa
S'impallidisce, e se ben miri, Alceo
Non è di te men bello, lo uedrai,
E di uolto, e d'etade à te simile,
Come tu di uoler difforme à lui;
Egli ha passato quattro lustri, appena,
Se non m'inganno, e non gl'ingombra ancora

Noio-

Noiosa piuma le leggiadre guancie,
De le spuma del mar' assai più molli.

Eur. *Com'à te piace, lo colori, e fingi.*

Al. *Vuoi forse dir, che ha pallidetto il viso?*
Oltre che è color proprio de gli Amanti,
Pallido è il Sole, è pallida è l'Aurora,
Pallide sono le uiole, e l'oro
Prencipe de' metalli onnipotente;
Vuoi dir, c'ha bianchi gli occhi, io ti rispondo,
Che tutti bianchi son gli occhi celesti,
E'l bianco al giorno, e al Cielo s'assomiglia,
Come il negro à la notte, & à l'Inferno;
Ma se gratia, e bellezza, che souente
Suol far amanti gl'inimici, ancora
Non ti muoue ad amarlo, almen ti muoua
La sua ricchezza; è figlio di Gildippo,
Di Gildippo, che abonda più d'ogn'altro
E di rete, e di naße, e di canestri,
E di barche, e di vele, e di tridenti,
Del buon Gildippo, à cui per i vicini
Campi, si ueggion biondeggiar le spiche.

Eur. *S'egli è sì ricco, & io non ho bisogno*
Di cercar con la canna i nutrimenti.

Al. *Io so, che tu sei figlia di Melantho,*
E nipote del Tebro, e d'Amarilli,
E che à la pescagione non attendi
Se non per tuo trastullo, e però dei
Amar' Alceo, che di ricchezze solo
Per questi nostri lidi hoggi t'agguaglia.

Eur. *Debbo dunque il mio amor uendere à prezzo?*
Al. *Non è vendere à prezzo l'amor suo*
Tra molti amanti, ch'amino egualmente;
Sceglier puoi senza biasmo quell'Amante,
Ch'à l'amor habbia aggiunte le ricchezze;
Ma molto più si deue amar colui,
Che à l'hauer', à l'amor, e à la bellezza,
Mille belle virtudi habbia congionte;
Benche giouine, Alceo, sà tutto quello,
Che à nauigante, à Pescator conuiensi;
Egli, come tu sai, conosce à pieno
Gli orti, i moti, e gli occasi de le Stelle,
Conosce tutti i segni, che predicono
O' bonaccia, ò tempesta a' nauiganti;
Intende la cagion, perche si corchi
Il Sol tardo l'estate, e' presto il verno,
Le qualità de i venti, e le magioni
A lui sono palesi, e manifesti
Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari;
De le forme de' pesci, e con qual armi,
E come, e doue, e quando ogn'un si prenda,
E de le lor nature ne sa tanto
Quanto ne sepper già Rondello, & Hippo;
Egli è un Tiphi nouello al nauigare,
Al nuoto i pesci, al corso i uenti agguaglia,
Al canto vince i Cigni, e le Sirene,
E mentre ei da le labra dolcemente
Dolci fiumi di mel, non versi, sparge,
Protheo con la sua greggia esce à la riua,

Gli

Gli augelli il canto, i Zephiri il susurro
Lasciano, e l'onde alterne il mormorio;
E tu lo sai, che per la sua sampogna
Tra l'altre pescatrici altera uai,
Di ch'elle t'hanno inuidia, e tu no'l curi.

Eur. *Alcippe m'ama, è leggiadretto Alceo,*
E' ricco, è saggio, il tutto ti concedo.

Al. *Non mi basta, che questo mi conceda,*
Voglio che l'ami, il suo compagno Amida
Da Praiano l'altr'hier mandogli un ramo
Di nodosi coralli, assai più bello
Di quel che porta al collo Citherea;
E Resilla leggiadra, ch'è figliuola
Di Partenope bella, e di Sebeto,
Per hauerlo gli fa mille lusinghe,
E gli offre, e gli promette in ricompensa
E dolci baci, e cose altre più care;
E l'hauerà, poi che tu nulla pregi
Il suo Amor', i suoi versi, i doni suoi:

Eur. *Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada,*
Ch'io farò del mio amor quel che à me piace:

Al. *Ei quel che piace à te de' doni suoi*
Vorrebbe far', e di ragion dourešti
Tu far de l'amor tuo quel ch'à lui piace.

Eur. *Dispona ei de' suoi doni; io del mio Amore:*

Al. *Haurei smossa vna Tigre, e non ho smossa*
Te peggior Tigre, anzi spietata tanto,
Ch'io non ritrouo fera à cui t'agguagli;
Ma perche hai d'Alpe, e di macigno il core

Contra l'armi d'Amor, pregoti almeno
Per queste mie mammelle, onde trahesti
I primieri alimenti, e ti scongiuro
Per queste braccia, à cui già pargoletta
Fusti peso soaue, che tu uoglia,
Se non per amor suo, per amor mio,
Per amor di Timeta suo compagno,
Vdirlo una fiata, ei tanto solo
Brama da te, poi ch'altro hauer non puossi.

Eur. *A questi tuoi scongiuri si conceda*
Quel che tu chiedi, ascolterollo:

Al. *In pegno.*
Di ciò, dammi la destra.

Eur. *Eccola.*

Al. *Io vado*
A ritrouarlo, tu quinci potrai
Gire à diporto, e spero ritrouarlo
Qui nel vicino albergo di Timeta,
Oue spesso ridursi ha per usanza.

Eur. *In tanto io me n'andrò ne la vicina*
Capanna di Foschetta mia compagna,
Iui tornando mi ritrouerai.

SCENA

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Alcippe.

Che dolce morire era allhor quando
Ella mi strinse in mezo à l'acque il collo;
Ma che dico? eßer cara mi douea
Almen per lei, se non per me la uita,
Ben dissi, mi douea, c'hor non mi deue
Eßer più cara, poi che a lei non piace.

Tim. *Io temo che uaneggi, à che t'accorgi,*
Che discara à lei sia la vita tua?

Alc. *Altro non può bramar che la mia morte*
Chi mi sprezza, e mi fugge, e quasi sdegna
Esser per opra mia rimasa in uita;
Ah Timeta, Timeta,
Con le promeße tue,
Con le parole tue,
Con le speranze tue tu prolungasti
E la mia vita, e la mia doglia insieme,
Che già sarei di ghiaccio,
E sarei fuor d'impaccio.

Tim. *D'altri non ti doler, che di te stesso,*
E s'essere infelice hora à te sembra,
Sol la tua dapocaggine n'incolpa;
Se per sì ignota via ti pose in braccio
La tua bella nemica, Amore, e sorte,
Perche non ne prendesti la vendetta?

Tanti

Tanti baci ſoaui à lei porgendo
Quant'ella diede à te crude ferite?
Dimmi, perche non la baciaſti almeno,
Che ti ritenne?
Alc. *Tema, e riuerenza,*
Che ſono à un uero Amor ſempre compagne.
Tim. *Poi che tanto bramaui almen parlarle,*
Perche non le parlaſti?
Chi ti legò la lingua,
Chi ti tolſe l'ardire?
Alc. *Chi mi tolſe, e ligò l'anima, e'l core,*
Et chi è per tormi toſto quell'auanzo,
Che mi reſta di uita.
Tim. *Ardiſci, e ſpera.*
Alc. *Ohime che troppo ardij, troppo ſperai,*
Nè che più ardir, che più ſperar m'auanza.
Tim. *A me però non par che t'habbia dato*
Segno sì eſpreſſo di ſua crudeltate,
Che ſai tù che honeſtà non le uietaſſe
Il reſtar teco?
Alc. *E qual più eſpreßo ſegno*
Poſſo, ò debbo aſpettar, ſe non aſpetto
Ch'ella mi caui di man propria il core?
E me'l caueße pur, che non ſarebbe
Vita, che non cedeſſe al morir mio;
Io ſon morto Timeta, s'io non moro,
S'io non ruino giù da qualche ſcoglio
Son ruinato, e ſe queſta mia mano
Troppo s'indugia àdar dal corpo eſiglio

A l'alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi quanto leggiadri.

Tim. *Non disperare, aspetta,*
Vediamo pria quel che haurà fatto Alcippe.

Alc. *Non più voglio aspettar: tù se m'amasti,*
Com'ogn'hor cresi, & come credo ancora
Fa che sia noto à tutti i Pescatori;
Ch'Eurilla fù cagion de la mia morte.

Tim. *Ferma, non disperare, ecco ch'Alcippe*
Da man destra ne vien tutta ridente.

Alc. *Secondi il Cielo Amore, e la fortuna,*
Girinsi a' desir uostri, ò Pescatori.

Tim. *Tutto quel che à noi preghi, à te succeda.*

Alc. *Discaccia homai da te gli affanni; Alceo,*
E con le guancie rasserena il core,
Che hoggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.

Alceo *E che mi si concede?*

Alc. *Mi disse hoggi Timeta à nome tuo,*
C'hauresti hauuto caro sommamente,
Ch'Eurilla t'ascoltasse; io che t'amai
(Parlo di quell'Amor che non ha l'ali)
Dal dì che ti conobbi, l'ho pregata
Con quel maggior'affetto c'ho saputo
A farti questa gratia: ella è contenta
D'udirti, hor t'apparecchia, e fatti ardito,
Ch'io la uado à chiamar ne la Capanna
Vicina di Foschetta, oue m'attende;
Tu Timeta potrai gire à diporto,

Perche

Perche le ſpiaceria, ch'altri preſente
Si ritrouaſſe.

Tim. Ir me ne uoglio, Alceo
Moſtra hoggi il tuo ſaper, che n'hai biſogno,
Spiega le tue ragioni arditamente,
Nè la laſciar partir ſe non ne prendi
Qualche ſegno d'Amore, io te'l ricordo,
Me'n vado à riueder i miei compagni,
C'hauer denno appreſtate homai le menſe;
A Dio, quinci oltre ci riuederemo.

SCENA QVARTA.

Alceo, Eurilla, Alcippe, Echo.

Alc. BELLA madre d'Amor, ſe mai ti calſe
Di prego human, ſe mai porgeſti aita
A tuo diuoto amante, hora ti caglia
De le preghiere mie, porgi ſoccorſo
A' me fedele Amante, e peſcatore,
Che ſe ben ti rammenti, tu naſceſti
Da le ſalſ'acque, e per far di ciò fede
Le tue tenere piante amano i liti
Per la memoria del tuo amato Adone;
Tanta facondia à la mia lingua ſpira,
E nel mio petto infondi tanto ardire
Quanto vi poſe il tuo figliuolo ardore.

Eur.

Eur. *Promeßo ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,*
Ma con poca sua gioia.

Alc. *Eccolo appunto;*
Io dietro à questo scoglio mi ritiro
Per vdir ciò che dice, e per uedere
S'osserui la promessa.

Alc. *Ohime, che sento*
Corrermi per le uene
Misto co'l ghiaccio il foco.

Eur. *Tu sei stato cagion, c'habbia ad Alcippe*
Con giuramento la mia fede, astretta
D'udirti ragionare vna fiata;
Hor parla, ch'io son pronta per vdirti;
Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.

Alc. *Eurilla, anima mia,*
Timeta mio compagno,
Alquale è più che à me, mia vita cara,
Stato è di ciò cagione, e se t'increscè
Vdir le mie parole,
Parti, nè ti ritegna
Il fatto giuramento,
Ch'io non voglio potere,
E non posso volere
Cosa che à te dispiaccia;

Eur. *Se pur'è vero, Alceo,*
C'habbi desio di farmi cosa grata,
Dì quel che vuoi, ma studia d'esser breue;
Ond'è che impallidisci, à che pauenti?

Alceo *Ne le tenebre auezzo,*

Quasi

Quasi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oscura torre esca à la luce,
Pauento il chiaro Sol de gli occhi tuoi,
E il mio cor, che si sente esser uicino
A te dolce sua morte,
I rabocca di dolcezza,
Onde gli spirti, e'l sangue
Corron per dargli aita,
Lasciando essangui, e fredde
Tutte le parti estreme.

Eur. *Io so, che tu sei dotto, hor non accade,*
Che tu uogli scoprir la tua dottrina.

Alceo *Saggio non sono, ò se tra Pescatori*
Di questi nostri lidi, ho qualche nome,
Non è virtù de l'intelletto mio,
Ma uirtù de' tuoi lumi, onde m'insegna
Amor quanto ragiono, e quanto scriuo.

Eur. *Lascia, lascia le fauole, e le ciancie,*
E dì quel c'hai da dirmi.

Alc. *Affisa alquanto*
I tuoi ne gli occhi miei, ch'intenderai
Quello che dir vorrei.

Eur. *Con la bocca si parla, e non con gli occhi.*

Alceo *Se non fossi sì sorda, intenderesti*
I gridi del mio core, e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d'Amor vedresti
Scritto nel uolto mio
L'historia de' miei mali.

Eur. *Chieder m'hai fatto in gratia, ch'io t'ascolti,*
E se pur gratia può chiamarsi questa,
Che porgendoti vdienza, ti concedo,
Poco mostri curarla:
Alceo *Così poco*
Cura stanco nocchiero
Il desiato porto,
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido
Pouero pescatore,
Come poco curo io questo fauore;
Quante perle hanno i lidi d'Oriente,
Quanti coralli, e quanti
Lapilli pretiosi
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,
Non sariano bastanti à comperare
La millesima parte de la gioia,
Ch'io sento in tua presenza.
Eur. *Hora incomincia,*
Alceo *Fù de la tua bell'alma accesa in Cielo*
L'anima mia (se à basso Pescatore
Tanto dir lece) e qualche alta cagione
T'haurà forse inuolata la memoria
De l'amor di là sù, ma de l'Amore
Che ti porto dal dì, che in questo manto
Discese, non potrai, nè dei scordarti,
Che come tu ben sai, di culla appena
Vscito, entrai per te d'amor nel regno,
E questa bocca, e questa lingua mia

Da

Da la mammella appena ſcompagnata,
Le tue lodi il tuo nome dir'appreſe;
Tu ſai, ch'io non poteuo à gran fatica
Rubbar' al mar i timidetti Agoni,
Quando nel mar d'Amor rubbato io fui,
Che à me ſteſso mi tolſe il tuo bel viſo;
Nè sì toſto potei ſicuri i piedi
Muouer' al gir, che à ſeguir te gli volſi,
E ſe tal'hor uolea girarli altroue,
Non ſapean gir: con quanto amor, con quanta
Fede, e con quanta candidezza io t'habbia
Seguita, tu lo ſai, ſallo chi vide
L'opere noſtre, e' miei penſieri, Amore;
Teco mi piacque il mar, la rete, e'l legno
Senza te, mi diſpiacque: il Sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, ò ſua ſorella
L'inargentato crin, ch'io non ti foſſi
Leale amante, e fido ſeruo à lato;
Non mai con tanto zelo cuſtodio
Pietoſa Lecchia i figli pargoletti,
Come io te cuſtodi'a, ſe tal'hor fummo
In gran periglio, à la ſalute mia
La tua prepoſi; vn tuo ſol cenno m'era
Commandamento eſpreſſo, e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia uita pende,
L'acuto ſpron de le mie voglie, e'l freno;
Volli quel che voleſti, altro non volli
Giamai, te per amata, e per Reina,
Tenni te per mia Dea bella terreſtre,

E à punto hor mi souien, ch'una mattina
Ne lo spuntar del dì, la bell'Aurora
Ornata il crin di gigli, e d'amaranti
Colti nel bel giardin del Paradiso,
Richiamaua i mortali à l'opre vsate
Da i lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante, ti mostraui
Quasi nuoua fortuna: & io, ch'ascoso
Era dietro vna macchia di lentischi,
Ambedue vi miraua, e non sapeua
Scerner qual di voi due fosse più bella;
E più uolte credei, che tu l'Aurora
In terra fossi, & ella in Cielo Eurilla,
Quando gitta le reti, ò scioglie a' venti
Le bianche uele, ò prende in mano il remo,
Altri chiama Amphitrite, altri Nettuno;
Io te sola, ò mio nume, ogn'hor chiamai;
E se tal'hora era turbato il mare,
E fosco il Ciel, non solo à lo splendore
De le tue chiare Stelle, ma souente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea farsi tranquillo e questo, e quello;
A te fur, se tal'hor la mia barchetta
Ne l'Agone del mar l'altre precorse,
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il seruirti, l'amarti, e l'honorarti
Vnica meta fu de' miei pensieri,
E n'hebbi, io lo confesso, guiderdone,
Mentre non mi negasti ch'io venissi

Teco pescando, mentre mi tenesti,
Non so se per Amante, ò per compagno,
Ma per amante nò, che da quel giorno
Che da l'imperio de le tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi, ah crudel, tu la cagione
Fosti, ch'io mi scoprissi, io non volea,
Tu mi sforzasti; hor se fù l'error tuo,
Perche deue esser mia la pena; e poi
Sia l'error mio; che uoglio farmi reo,
Se ben non sono; non ti basta hauermi
Tormentato tant'anni? vn giorno solo
Che m'hauesti priuato del tuo uolto
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale, e tu me n'hai priuato
Vn anno, e un lustro, e qual ch'è peggio, ueggo
Che me ne vuoi priuare eternamente;
Ah priua di pietà, se così tratti
Chi te si scopre Amante, hor che farai
A' tuoi nemici? fugge la Balena
Da l'Orca, & il Delfin da la Balena,
E dal Delfin'il Cefalo s'inuola
Per timor de la morte, tu che fuggi
Da me, perche te'n fuggi, e mi t'inuoli?
Leggiadra Eurilla mia, finisca homai
Questa tua crudeltate, e questo pianto
Vagliami sì, ch'io poi non versi'l sangue;
Sgombra il falso sospetto, che ti prese
De l'honesto amor mio, sgombrando insieme

Dal

Dal petto mio le nubi del dolore,
Dou è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch'io venga, come prima, in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta, e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per seruo accettami;
Per la bellezza tua, per l'amor mio,
Ch'à la tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi
L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ouero
S'odiar mi vuoi, perche quindi dipende
E la mia uita, e la mia morte.

Eur. *Homai*
Sono stanca d'udirti, ti rispondo
Ch'accettar non ti uoglio per amante,
Nè per compagno men, nè men per seruo,
Che non m'aggrada quel, questo non merto;
Anzi s'è uero, che mi porti Amore,
Per l'amor che mi porti, ti scongiuro
A' non amarmi.

Alc. *Non è in poter mio*
Il non amarti, e duolmi insino al core
Non potere obedirti;
Ma trouerò ben'io
Il modo, onde finisca
L'ostinata tua uoglia, e l'amor mio.

Eur. *Segui, e finisci, s'altro à dir ti resta.*

Alc. *Non mi resta che dire,*
Solo che far mi resta,

Poi che il vedermi tanto ti dispiace:
Hora da te mi parto
Per non più riuederti; Ben ti prego
(Ma so che prego indarno)
Che quando intenderai l'aspra nouella,
La nouella à te cara, altrui spiacente
De la mia morte acerba,
Non ti spiaccia honorar l'essequie mie
Con una lagrimetta,
Con un muto sospiro;
O se ti par, che questa gratia sia
Forse tropp'alto premio al mio morire,
Non ti dispiaccia almeno
Passando innanzi al gelido sepolcro,
Doue sepolte fien l'ossa infelici,
Dir'ossa fredde, che già fosti Alceo,
Vi sia lieue la terra, habbiate pace,
Che il corpo ne la tomba incenerito
E l'alma ne l'Inferno
Ne sentirà conforto; io vado, à Dio
Dolce mia morte, à Dio.

Alc. *Fermati Alceo, ritienlo Eurilla;*

Eur. *Alceo.*
Fermati Alceo, non ti partire, aspetta.

Alceo *Crudel, tu mi ferisci*
Con la pungente spada
De le parole tue,
E poi sanarmi tenti,
E non ad altro fine,

Che

Che per potermi dar nuoue ferite;
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad vccider me stesso?
Non vuoi ch'io mora? Eur. Nò.

Alceo *Perche? Dubiti forse, che la morte*
Sia picciolo tormento? ò pur ti pesa
Ch'io tolga questo officio à la tua mano?
Se ciò t'increfce, sij
Tu l'homicida, eccòti il seno ignudo,
Tu che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora,
Nè mi fia la seconda men gradita
De la prima ferita; Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza, e vita mia,
Sostiemmi, che mi sento venir meno.

Alc. *Eurilla, ohime, sostiello, ò miserello*
Caduto è tramortito, e sembra morto,
Io temo che sia morto, ecco gli effetti
De la tua feritate; hauessi almeno
Vn poco d'acqua fresca per poterle
Spruzzar le guancie, ah cruda, quest'officio
Far douresti co'l pianto, ecco si scuote,
Chiamalo almen per nome.

Eur. *Alceo, Alceo*
Sei viuo?

Alceo *Si. Eur. Se tu sei viuo, à Dio.*

Alceo *O soaue mio male,*
Se il mio restare in vita
Causa la tua partita,

Tanti baci ſoaui à lei porgendo
Quant'ella diede à te crude ferite?
Dimmi, perche non la baciaſti almeno,
Che ti ritenne?

Alc. *Tema, e riuerenza,*
Che ſono à un uero Amor ſempre compagne.

Tim. *Poi che tanto bramaui almen parlarle,*
Perche non le parlaſti?
Chi ti legò la lingua,
Chi ti tolſe l ardire?

Alc. *Chi mi tolſe, e ligò l'anima, e'l core,*
Et chi è per tormi toſto quell'auanzo,
Che mi reſta di uita.

Tim. *Ardiſci, e ſpera.*

Alc. *Ohime che troppo ardij, troppo ſperai,*
Nè che più ardir, che più ſperar m'auanza.

Tim. *A me però non par che t'habbia dato*
Segno sì eſpreſſo di ſua crudeltate,
Che ſai tù che honeſtà non le uietaſſe
Il reſtar teco?

Alc. *E qual più eſpreßo ſegno*
Poſſo, ò debbo aſpettar, ſe non aſpetto
Ch'ella mi caui di man propria il core?
E me'l caueße pur, che non ſarebbe
Vita, che non cedeſſe al morir mio;
Io ſon morto Timeta, s'io non moro,
S'io non ruino giù da qualche ſcoglio
Son ruinato, e ſe queſta mia mano
Troppo s'indugia à dar dal corpo eſiglio

A

A l'alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi quanto leggiadri.

Tim. *Non disperare, aspetta,*
Vediamo pria quel che haurà fatto Alcippe.

Alc. *Non più voglio aspettar: tù se m'amasti,*
Com'ogn'hor cresi, & come credo ancora
Fa che sia noto à tutti i Pescatori;
Ch'Eurilla fù cagion de la mia morte.

Tim. *Ferma, non disperare, ecco ch'Alcippe*
Da man destra ne vien tutta ridente.

Alc. *Secondi il Cielo Amore, e la fortuna,*
Girinsi a' desir uostri, ò Pescatori.

Tim. *Tutto quel che à noi preghi, à te succeda.*

Alc. *Discaccia homai da te gli affanni, Alceo,*
E con le guancie rasserena il core,
Che hoggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.

Alceo *E che mi si concede?*

Alc. *Mi disse hoggi Timeta à nome tuo,*
C'hauresti hauuto caro sommamente,
Ch'Eurilla t'ascoltasse; io che t'amai
(Parlo di quell'Amor che non ha l'ali)
Dal dì che ti conobbi, l'ho pregata
Con quel maggior'affetto c'ho saputo
A farti questa gratia: ella è contenta
D'udirti, hor t'apparecchia, e fatti ardito,
Ch'io la uado à chiamar ne la Capanna
Vicina di Foschetta, oue m'attende;
Tu Timeta potrai gire à diporto,

Perche

Perche le spiaceria, ch'altri presente
Si ritrouasse.

Tim. *Ir me ne uoglio, Alceo*
Mostra hoggi il tuo saper, che n'hai bisogno,
Spiega le tue ragioni arditamente,
Nè la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno d'Amore, io te'l ricordo,
Me'n vado à riueder i miei compagni,
C'hauer denno apprestate homai le mense;
A Dio, quinci oltre ci riuederemo.

SCENA QVARTA.

Alceo, Eurilla, Alcippe, Echo.

Alc. BELLA *madre d'Amor, se mai ti calse*
Di prego human, se mai porgesti aita
A tuo diuoto amante, hora ti caglia
De le preghiere mie, porgi soccorso
A' me fedele Amante, e pescatore,
Che se ben ti rammenti, tu nascesti
Da le sals'acque, e per far di ciò fede
Le tue tenere piante amano i liti
Per la memoria del tuo amato Adone;
Tanta facondia à la mia lingua spira,
E nel mio petto infondi tanto ardire
Quanto vi pose il tuo figliuolo ardore.

Eur. *Promesso ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,*
Ma con poca sua gioia.
Alc. *Eccolo appunto;*
Io dietro à questo scoglio mi ritiro
Per vdir ciò che dice, e per uedere
S'osserui la promessa.
Alc. *Ohime, che sento*
Corrermi per le uene
Misto co'l ghiaccio il foco.
Eur. *Tu sei stato cagion, c'habbia ad Alcippe*
Con giuramento la mia fede, astretta
D'udirti ragionare vna fiata;
Hor parla, ch'io son pronta per vdirti;
Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.
Alc. *Eurilla, anima mia,*
Timeta mio compagno,
Alquale è più che à me, mia vita cara,
Stato è di ciò cagione, e se t'increscе
Vdir le mie parole,
Parti, nè ti ritegna
Il fatto giuramento,
Ch'io non voglio potere,
E non posso volere
Cosa che à te dispiaccia;
Eur. *Se pur'è vero, Alceo,*
C'habbi desio di farmi cosa grata,
Dì quel che vuoi, ma studia d'esser breue;
Ond'è che impallidisci, à che pauenti?
Alceo *Ne le tenebre auezzo,*
Quasi

Quasi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oscura torre esca à la luce,
Pauento il chiaro Sol de gli occhi tuoi,
E il mio cor, che si sente esser uicino
A te dolce sua morte,
Trabocca di dolcezza,
Onde gli spirti, e'l sangue
Corron per dargli aita,
Lasciando essangui, e fredde
Tutte le parti estreme.

Eur. *Io sò, che tu sei dotto, hor non accade,*
Che tu uogli scoprir la tua dottrina.

Alceo *Saggio non sono, ò se tra Pescatori*
Di questi nostri lidi, ho qualche nome,
Non è virtù de l'intelletto mio,
Ma uirtù de' tuoi lumi, onde m'insegna
Amor quanto ragiono, e quanto scriuo.

Eur. *Lascia, lascia le fauole, e le ciancie,*
E dì quel c'hai da dirmi.

Alc. *Affisa alquanto*
I tuoi ne gli occhi miei, ch'intenderai
Quello che dir vorrei.

Eur. *Con la bocca si parla, e non con gli occhi.*

Alceo *Se non fossi sì sorda, intenderesti*
I gridi del mio core, e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d'Amor vedresti
Scritto nel uolto mio
L'historia de' miei mali.

Eur.

Eur. *Chieder m'hai fatto in gratia, ch'io t'ascolti,*
E se pur gratia può chiamarsi questa,
Che porgendoti vdienza, ti concedo,
Poco mostri curarla:
Alceo *Così poco*
Cura stanco nocchiero
Il desiato porto,
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido
Pouero pescatore,
Come poco curo io questo fauore;
Quante perle hanno i lidi d'Oriente,
Quanti coralli, e quanti
Lapilli pretiosi
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,
Non sariano bastanti à comperare
La millesima parte de la gioia,
Ch'io sento in tua presenza.
Eur. *Hora incomincia,*
Alceo *Fù de la tua bell'alma accesa in Cielo*
L'anima mia (se à basso Pescatore
Tanto dir lece) e qualche alta cagione
T'haurà forse inuolata la memoria
De l'amor di là sù, ma de l'Amore
Che ti porto dal dì, che in questo manto
Discese, non potrai, nè dei scordarti,
Che come tu ben sai, di culla appena
Vscito, entrai per te d'amor nel regno,
E questa bocca, e questa lingua mia

Da la mammella appena ſcompagnata,
Le tue lodi il tuo nome dir'appreſe;
Tu ſai, ch'io non poteuo à gran fatica
Rubbar' al mar i timidetti Agoni,
Quando nel mar d'Amor rubbato io fui,
Che à me ſteſſo mi tolſe il tuo bel viſo;
Nè sì toſto potei ſicuri i piedi
Muouer' al gir, che à ſeguir te gli volſi,
E ſe tal'hor uolea girarli altroue;
Non ſapean gir: con quanto amor, con quanta
Fede, e con quanta candidezza io t'habbia
Seguita, tu lo ſai, ſallo chi vide
L'opere noſtre, e' miei penſieri, Amore;
Teco mi piacque il mar, la rete, e'l legno
Senza te, mi diſpiacque: il Sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, ò ſua ſorella
L'inargentato crin, ch'io non ti foſſi
Leale amante, e fido ſeruo à lato;
Non mai con tanto zelo cuſtodio
Pietoſa Lecchia i figli pargoletti,
Come io te cuſtodia, ſe tal'hor ſummo
In gran periglio, à la ſalute mia
La tua prepoſi; vn tuo ſol cenno m'era
Commandamento eſpreſſo, e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia uita pende,
L'acuto ſpron de le mie voglie, e'l freno;
Volli quel che voleſti, altro non volli
Giumai, te per amata, e per Reina,
Tenni te per mia Dea bella terreſtre,

E à

E à punto hor mi souien, ch'una mattina
Ne lo spuntar del dì, la bell'Aurora
Ornata il crin di gigli, e d'amaranti
Colti nel bel giardin del Paradiso,
Richiamaua i mortali à l'opre vsate
Da i lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante, ti mostraui
Quasi nuoua fortuna: & io, ch'ascoso
Era dietro vna macchia di lentischi,
Ambedue vi miraua, e non sapeua
Scerner qual di voi due fosse più bella;
E più uolte credei, che tu l'Aurora
In terra fossi, & ella in Cielo Eurilla,
Quando gitta le reti, ò scioglie a' venti
Le bianche uele, ò prende in mano il remo,
Altri chiama Amphitrite, altri Nettuno;
Io te sola, ò mio nume, ogn'hor chiamai;
E se tal'hora era turbato il mare,
E fosco il Ciel, non solo à lo splendore
De le tue chiare Stelle, ma souente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea farsi tranquillo e questo, e quello;
A te fur, se tal'hor la mia barchetta
Ne l'Agone del mar l'altre precorse,
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il seruirti, l'amarti, e l'honorarti
Vnica meta fu de' miei pensieri,
E n'hebbi, io lo confesso, guiderdone,
Mentre non mi negasti ch io venissi

Teco pescando, mentre mi tenesti,
Non so se per Amante, ò per compagno,
Ma per amante nò, che da quel giorno
Che da l'imperio de le tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi, ah crudel, tu la cagione
Fosti, ch'io mi scoprissi, io non volea,
Tu mi sforzasti; hor se fù l'error tuo,
Perche deue esser mia la pena; e poi
Sia l'error mio; che uoglio farmi reo;
Se ben non sono; non ti basta hauermi
Tormentato tant'anni? vn giorno solo
Che m'hauesti priuato del tuo uolto
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale, e tu me n'hai priuato
Vn anno, e un lustro, e qual ch'è peggio, ueggo
Che me ne vuoi priuare eternamente;
Ah priua di pietà, se cosi tratti
Chi te si scopre Amante, hor che farai
A' tuoi nemici? fugge la Balena
Da l'Orca, & il Delfin da la Balena,
E dal Delfin'il Cefalo s'inuola
Per timor de la morte, tu che fuggi
Da me, perche te'n fuggi, e mi t'inuoli?
Leggiadra Eurilla mia, finisca homai
Questa tua crudeltate, e questo pianto
Vagliami sì, ch'io poi non versi'l sangue;
Sgombra il falso sospetto, che ti prese
De l'honesto amor mio, sgombrando insieme

Dal

Dal petto mio le nubi del dolore,
Doue è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch'io venga, come prima, in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta, e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per seruo accettami;
Per la bellezza tua, per l'amor mio,
Ch'à la tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi
L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ouero
S'odiar mi vuoi, perche quindi dipende
E la mia uita, e la mia morte.

Eur. *Homai*
Sono stanca d'udirti, ti rispondo
Ch'accettar non ti uoglio per amante,
Nè per compagno men, nè men per seruo,
Che non m'aggrada quel, questo non merto;
Anzi s'è uero, che mi porti Amore,
Per l'amor che mi porti, ti scongiuro
A' non amarmi.

Alc. *Non è in poter mio*
Il non amarti, e duolmi insino al core
Non potere obedirti;
Ma trouerò ben'io
Il modo, onde finisca
L'ostinata tua uoglia, e l'amor mio.

Eur. *Segui, e finisci, s'altro à dir ti resta.*

Alc. *Non mi resta che dire,*
Solo che far mi resta,

Che per potermi dar nuoue ferite;
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad vccider me stesso?
Non vuoi ch'io mora? Eur. Nò.

Alceo *Perche? Dubiti forse, che la morte*
Sia picciolo tormento? ò pur ti pesa
Ch'io tolga questo officio à la tua mano?
Se ciò t'increfce, sij
Tu l'homicida, eccòti il seno ignudo,
Tu che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora,
Nè mi sia la seconda men gradita
De la prima ferita; Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza, e vita mia,
Sostiemmi, che mi sento venir meno.

Alc. *Eurilla, ohime, sostiello, ò miserello*
Caduto è tramortito, e sembra morto,
Io temo che sia morto, ecco gli effetti
De la tua feritate; hauessi almeno
Vn poco d'acqua fresca per poterle
Spruzzar le guancie, ah cruda, quest'officio
Far douresti co'l pianto, ecco si scuote,
Chiamalo almen per nome.

Eur. *Alceo, Alceo*
Sei viuo?

Alceo *Si. Eur. Se tu sei viuo, à Dio.*

Alceo *O soaue mio male,*
Se il mio restare in vita
Causa la tua partita,

Fermati non partire,
C'hor'hor voglio morire,
Perche tu meco resti.

Alc. *Fermati, aspetta Eurilla.*

Alceo *Dolor, ben fusti lento*
Se non fusti bastante
A' finir la mia vita,
A me resta far quello
Ch'esser di te dolore opra douea;
Vccider mi doueui,
E se non m'uccidesti,
Fusti crudel uolendo esser pietoso,
Io fuggirò la vita,
Poi che la uita mia
Da me fugge, e s'inuola. **Ola.**
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? **Eco.**
Se vieni à darmi aita, io la rifiuto
Poiche niega di darmela colei,
Che darmela deuria. **Ria.**
Poi ch'ella è ria, sij tu pietosa almeno
E a quel che son per chiederti rispondi. **Di.**
Dì qual fin fa chi segue ingrato Amore? **More.**
Morir dunque conuiemmi,
E quãdo vuol crudel Amor ch'io mora? **Hora.**
Sarà corto l'indugio à la mia morte;
Ma dimmi ancor qual cosa
Può porger fine à le mie pene amare? **Mare.**
Precipitando giù da qualche scoglio
Farò quanto commandi;

Tu

Tu, mentre l'altrui note
Da gli antri itererai; ***Ai.***
La mia morte palese
A' Pescator farai. ***Ai.***
Non ti doler ti prego,
Che ben muor, chi morendo esce di guai. ***Ai.***
Tu pur segui à dolerti, io ti ringratio
Di sì cortese officio: io vado; à Dio
Barche, e remi; à Dio reti, à Dio tridenti.

Fine del terzo Atto.

CHORO.

MOR, credo che sei
Di qualche crudo mostro
Nato trà mõti Scithi, o trà Riphei,
Poi che del sangue nostro
Pascerti ti diletti;
Tu con lusinghe alletti
Gli huomini incauti ad esser serui tuoi;
E come han messo poi
Sotto il tuo giogo il collo,
Di tormentarli non sei mai satollo.
Lusinghiero crudele,
Sono le tue dolcezze
Tutte d'amaro assentio, anzi di fele;
E le tue contentezze
Sono le doglie, e i pianti
De' miserelli Amanti;
D'ira, di gelosia, d'odio, e di sdegno
E' ripieno il tuo regno,
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiranneggi.
Hora co'l piombo offendi,
Hor con l'oro, nè mai
Di reciproco ardor due cori accendi;
Duo sdegnosetti rai
Vn contrario accidente
Anciue altrui souente;

Vna

Vna falsa nouella, vna parola,
Altrui la vita inuola;
E chi ti segue, spesso,
Pria ch'acquisti il suo amor, perde se stesso.
Fuggiam d'Amor le tese insidie, e gli hami,
Che chi segue sua Corte,
Cerca innanzi il suo dì giungere à morte.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Siluro, Mormillo.

QVI non si vede alcuno, e pur ci disse
Alcippe, che giacea qui tramortito
Il padron nostro giouinetto, Alceo,
Io non ce'l ueggo, l'haurà forse alcuno
Portato à la capanna: in questo mezo
Potremo noi con questa occasione
Star'alquanto à diporto in questo loco.

Mor. *Venisse almen la pescatrice mia,*
La mia leggiadra Aminta, ch'io vorrei
A l'ombra di quel mirto i miei tormenti
Narrarle ad uno ad uno, e se cortese
M'udisse, e di pietà tingesse il uolto,
Vorrei donarli un lucido cristallo
Che da maestra man fu circondato

D'odo-

D'odorato cipresso, e lo portai
Da la Città l'altr'hieri, oue potrebbe
Senza gire à la fonte, uagheggiarsi,
A guisa di Cittate, e non di lito:
Vientene Aminta mia, lascia la canna,
Ch'io già per te lasciai me stesso ancora;
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se sento spirar aura, ò fremer onda,
Temo, che l'aura, e l'onda mi t'inuoli.

Sil. *Et io di faggio un nappo ho à la capanna,*
Opera d'un nouello Alcimedonte,
Ou'è scolpito un mar, che tu diresti
Sentirne il mormorio, se si potesse
Finger nel legno il mormorio del mare;
Quiui son le tre figlie d'Acheloo,
C'han di vaghe donzelle il uolto, e'l seno
Di pesce, il rimanente infamia, e scorno,
Di Sicilia, e del mar spauento eterno,
Par ch'addolcisca il canto micidiale
I venti, e l'onde irate, & una naue,
Che ratta solca il mar, vinta dal suono
Ferma il suo corso, e tal dolcezza beue
Il rettor d'essa per l'orecchie, e tanta,
Che il timone abbandona, e s'addormenta;
Lasciano allhor le traditrici il canto,
Vanno nuotando al legno, e dalla poppa
Gittano i nauiganti, onde si uede
D'ossa insepolte biancheggiar l'arena:
Vedesi in altra parte il tergo aurato

Premer

Premer d'un'Ariete un giouinetto
Con la sorella misera, che diede
Nel mar, cadendo, il nome à l'Hellesponto:
Da un'altro canto il mar turbato appare
Tra due Cittadi, io credo Abido, e Sesto;
E Leandro sprezzando i flutti, e gli Euri,
Audace nuota à la sua bella amata,
Che da la sommità d'un'alta Torre
Con le faci la uia l'insegna, e mostra;
E se tu lo uedessi, giuraresti
Muouersi il Nuotator, splender la fiamma,
Benche intagliar nel legno non si possa
La luce, e'l moto: e tutto lo circonda
Con mille fregi una uite seluaggia,
E ti prometto, che dal giorno, ch'io
Lo comperai da un nauigante estrano,
Che uenne da Bizantio in questi lidi,
Giamai non lo toccar le labra mie;
Questo à la mia Tibrina dar uorrei,
S'ella qui uenisse hora, e si degnasse
Vdir' il canto mio: uieni Tibrina,
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, ò uolar mergo io ueggo,
Temo che'l mergo, e'l pesce mi t'inuoli.

Mor. *Forse ch'elle uerranno, questa strada*
Le conduce dal lido à le capanne;
In questo mezo, doue questo scoglio
Forma muscoso seggio à i Pescatori,
Adagiar ci potremmo, e far cantando

Al Sol che abbrugia i lidi, illustre oltraggio;
Ecco io m'assido, tu ti assidi ancora;
E la sampogna, che ti pende à lato
Al suon desta, e incomincia, che ti seguo.

Sil. La pescatrice mia
Ha nel bel sen Settembre,
E nelle belle guancie Aprile eterno.

Mor. La pescatrice mia
Ha nel suo cor Decembre,
E ne gli occhi amorosi Agosto eterno.

Sil. Vincono i biondi crini
Di Tibrina, d'Amor gioia, e tesoro;
Le belle macchie d'oro,
C'hanno ne le palpebre i fragolini.

Mor. Vincono di colore
Le righe, ond'è la Fiattola dipinta
De la mia uaga Aminta,
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.

Sil. Al uermiglio sembiante
De la bella Tibrina, il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando uento minaccia al nauigante.

Mor. Di rossezza contende
Co'l Sol, d'Aminta il uiso almo e lucente,
Quand'egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende.

Sil. L'istesso uolto de la mia Tibrina
Supera di candor la bianca Vmbrina.

Mor. Per il uiso d'Aminta si disprezza

De

De le passere il uentre di bianchezza.

Sil. *A Cefali diletta l'acqua dolce,*
Al Sargo l'herba, il mar cupo à l'Occhiata;
Piace à me di Tibrina il guardo adorno.

Mor. *Diletta à la Lampreda il musco, e l'acqua,*
Al pesce del mio nome il lido, e l'alga;
A me d'Aminta il bel riso giocondo.

Sil. *Dimmi da qual metallo ha preso il nome*
Il pesce, che ha il cor quadro; e uerde il fele?

Mor. *Dimmi doue si troua, e come ha nome*
Il pesce c'ha'l cor bianco, e è senza fele?

Sil. *Dimmi, qual pesce è quello che sospira,*
E geme, e non si ferma, se ben dorme?

Mor. *Dimmi, qual pesce è quel, ch'il Ciel rimira*
Sempre, e ueglia la notte, e'l giorno dorme?

Sil. *Voi che cercando andate*
Per questo, e per quel mare
Cose pregiate, e rare;
E uoi che desiate
Le uiuande condir co'l mele amare,
A Tibrina uenite, che par c'habbia
Gemme al uolto, oro al crin, mele à le labbia.

Mor. *Voi che cercando andate*
Giouani Pescatori
Per coronarui, i fiori,
E uoi che desiate
Torr'à le piante i pomi i loro honori,
Ad Aminta uenite, che ha ripieno
Il bel uiso di fior, di pomi il seno,

Sil.

Sil. *Dimmi, e sia il uanto tuo, qual'è quel pesce,*
C'ha tutti gli occhi d'oro, e l ciglio uerde?
Mor. *Dimmi, e sia'l uanto tuo, qual'è quel pesce,*
Che co'l tempo le case acquista e perde?
Sil. *Dimmi; qual pesce è buono*
Contra il ueneno de i Lepri marini?
Mor. *Dimmi, qual pesce è buono*
Contra il ueleno de i Serpi marini?
Sil. *Ritirateui al porto, ò nauiganti,*
Che per i lidi uan strependo i merghi,
E il riccio trà l'arene si nasconde.
Mor. *Ritirateui al porto, ò nauiganti,*
Che freme il mar dal fondo, e de i lor terghi
Fanno i curui Delfini archi per l'onde.
Sil. *Turbato è il mar d'Amor; ma forse un giorno*
Vederò di Sant'Hermo il lume fido:
Mor. *Turbato è'l mar d'Amor, ma forse un giorno*
Per me faranno l'Alcione il nido.
Sil. *A l'Occhiatella nuoce il freddo uerno,*
Nuoce à me di Tibrina il fiero orgoglio.
Mor. *A' l'Ostrica dispiace il dolce humore,*
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.
Sil. *Mirando gli occhi di Tibrina, io resto*
Qual huom, che l'Occhiatella habbia toccato.
Mor. *D'Aminta gli occhi rimirando, io resto*
Qual Delfin, c'habbia il Pompilo gustato.
Sil. *Dimmi, qual pesce ha nel suo grembo il mare,*
C'ha le squame più dure assai de i marmi?
Mor. *Dimmi, qual pesce ha nel suo grembo il mare,*

Il

Il cui fel può spezzar le pietre, e i marmi?

Sil. *Dimmi, qual mostro è quello, e doue nasce,*
Che dormendo ne i lidi, i lidi assorda?

Mor. *Dimmi, qual mostro è quello, e doue nasce,*
Che de l'hauute ingiurie si ricorda?

Sil. *Dimmi, qual pesce à Triuia è consecrato?*

Mor. *Dimmi, qual pesce à Perseo è consecrato?*

Sil. *Qual'è quel pesce, e ti concedo il uanto,*
Del qual la destra penna forma, e mostra
Posta al cuor di chi dorme, alti spauenti?

Mor. *Qual'è quel pesce, e ti concedo il uanto*
Ripieno d'alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del Ciel spirano i uenti?

Sil. *Ecco gente che uiene, andiamo, andiamo,*
Che à caso qui il padron non ci trouasse.

SCENA SECONDA.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

ALCEO qui non si uede, ei gito è certo
A darsi morte; ah miserello Alceo.

Eur. *Non corre huom cosi presto à darsi morte.*

Tim. *Non diresti cosi, se tu sapessi*
Quanto Amor possa in un petto gentile,
Anch'io souente à darlami uicino
Fui già più uolte; orgoglio, e sdegno ingiusto
De l'amata à l'amante è gran ferita.

Alc. *Come tu non moristi, cosi forse*
A la uoglia ch' Alceo tien di morire
Non seguirà l'effetto, e ben ch'io habbia
Veduto che poc' ha partir uolea
Per gir' à uscir di uita,
Non per questo cred'io, che ui sia gito;
Perche gli astuti amanti
Di finger cose tali han per usanza
Per risuegliar pietà dou' ella dorme
Ne i freddi petti de le loro amate;

Tim. *E' indegno à fatto di chiamarsi Amante,*
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna;
Alceo fù uer Amante, e amante tale,
Ch'in grandezza d'Amor quasi à lui cessi,
Mentre ch'amai, & haurà fatto quello
Ch'egli dicea; che sia come uoi dite,
Voglialo Dio, ma del contrario temo:
Voi doue lo lasciaste; & in qual guisa?

Alc. *Eri partito appena, quand'io uenni*
Qui con Eurilla, e ritrouato Alceo,
Dietro à quel scoglio mi nascosi, & egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l'impietate istessa,
Ma non la mosse unquanco; e n'hebbe altera
Risposta, onde al partir le piante mosse,
Dicendo uoler gir' à darsi morte;
Ma costei lo ritenne, ch'io gridai,
Ritienlo Eurilla, & ei tornò di nuouo
A ragionar piangendo, e in ragionando,

Tra-

Tramortito cadè, qui corsi allhora,
Et ei riuenne: Eurilla, perche uide
Ch'egli morto non era, altroue, uolse
Fuggendo, il piede; ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? io seguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l'arriuai
Là doue te trouai: quel che seguisse
D'Alceo, dir non lo so, so dirti solo,
Ch'egli in terra rimase, ma potrebbe
Esser stato condotto à la capanna
Da Siluro suo seruo, alquale io dissi,
Che qui giaceua.

Tim. *Io temo, e uoglia Dio,*
Che'l timor mio sia uano; hor godi Eurilla,
Quel pescator che tanto odiasti, è morto;
O che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo honorato ne riporti?
Priua d'humanitade; ah pur doueano,
Oltre gl'immensi meriti d'Alceo,
Le continue preghiere di costei
Farti cangiar pensiero; hor ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
Nè sperar più trouar Amante, ò sposo;
Dal consortio de gli huomini t'inuola,
Cruda fera homicida, io uoglio andare
A ritrouarlo ò uiuo ò morto à Dio.

Eurilla, Alcippe, Nuncio, Choro.

Eur. OHIME, ch'intorno al core
Vn non so che d'incognito mi serpe,
Che mi punge, e rimorde,
Con incognito affetto
Mi fa mesta, e dolente; e par che tiri
Dal cor à gli occhi il pianto,
A' la bocca i sospiri.

Alc. Ma chi è costui che uien tutto anhelante?

Nunc. Non so se da l'horrore,
Ond'ho l'animo ingombro,
Tanto uigore mi sarà concesso,
Ch'io ui possa narrar quel c'ho ueduto,
E quello c'ho sentito.

Alc. Taci, e riprendi lena,
Poi ci narra per Dio ciò che n'apporti.

Nunc. Io giuro il Ciel, ch'è uero
Ciò che son per narrarui,
E temo che non sia che me lo creda.

Ch. Pescator non ti spiaccia ancora noi
Consapeuoli far di tal nouella.

Nunc. Io lo dirò tanto più uolentieri
Quanto ci ueggio Eurilla,
A la quale appartiensi
Più che ad altri di uoi.

Eur. Porgi principio

A quel

A quel che dir ci dei, che à più d'un ſegno
L'animo me predice,
Che meßaggiero ſei
Di qualche auiſo infauſto, & infelice.

Nunc. *Duolmi hauerti a ridire*
Coſa, che come credo, è per ſpiacerti;
Ma poi ch'altri che io non può ridirla,
Io la ti ridirò; Diſteſe in giro
Hauea le reti al Sol per aſciugarle
Preſſo à l'antico ſcoglio, che s'appella
Del famoſo guerrier, che forſennato
Per Angelica bella errò gran tempo,
E ſopra un ſeggio, e letto d'algá ſteſo
In parte, oue il terren lo ſcoglio adombra,
Stauo ſopra penſier, quando interrotto
Fui dal ſuon d'un ſoſpir, che parue un tuono;
Erſi l'orecchie allhora, e gli occhi alzai,
E non ueduto uidi un peſcatore
Il qual conobbi Alceò, che al ſaßo in cima
Staua in atto doglioſo, e nel ſembiante;
Io ch'altre uolte hauea d'aſcoſo udito
Le ſue querele, e preſone diletto,
Dou'è più curuo il ſaſſo, m'appiattai
Per udirlo lagnar, nè coſi dolce
Si lagna al ſuo morir uicino il Cigno,
Nè coſi piange Alcione il ſuo marito,
Com'ei ſoaue ſi lagnaua: pianſe,
E ſoſpirò; le lagrime, e i ſoſpiri
Seguirò poi queſte parole;

Eur. *Obime,*
Obime quante ferite
Da la tua lingua aſpetto.

Nunc. *Poi che non ha la uita*
Coſa nel regno ſuo,
Che poſſa dar remedio al mio gran male,
Forſe nel regno ſuo l'haurà la morte;
Morir dunque conuiemmi,
Per morir à le doglie,
E naſcer à le gioie;
Ma qual gioia poſs'io
Prouar, doue non ſia
La Peſcatrice mia, che reſta in uita?
Poi che coſi commanda
Fera mia ſtella, ancora
Morto ſarò infelice;
E quando ben poteſs io non uorrei
Eſſer gioioſo in parte,
Oue non ſplenda il bel raggio di lei:
Tra gli amoroſi mirti
Andrò nuda ombra errando
Fin ch'ella uenga à farmi compagnia;
Forſe, forſe allhor fia,
Ch'ella tra genti ignote non mi ſdegni:
Voi miei fedeli amici,
Prender potete eſſempio
Dal mio crudele ſcempio,
Quanto poco ſeguir ſi debba Amore,
E in ſegno d'amicitia, e di pietade

Chiama-

Chiamarete tal'hora il nome mio;
A' freddi sassi intorno;
Voi miei cari parenti,
Sopportarete in pace
L'acerba morte mia;
E poi che al Cielo piace,
C'hoggi l'estremo sia
Del viuer mio, per me pietate, ò pianto
Non vi bagni, ò scolori,
Se turbar non uolete
Con i uostri dolori
La mia eterna quiete.

Eur. *Ben'hauerei di marmo*
Se non piangessi il core.

Nunc. *Qui fece pausa alquanto,*
Indi si trasse fuor del seno un uelo,
Et asciugossi il pianto,
Che gl'inondaua il volto,
Nè formar gli lasciaua le parole;
Poi così seguitò;
Tu che non satia del mio pianto, sei
Auida del mio sangue
Eurilla, godi, io moro;
Vado lontano in parte, oue non mai
Nè pescator, nè nauigante arriua;
Tù non più mi vedrai;
Ma spero ancor, ch'un giorno
Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto

Hora t'è dolce, e cara;
Non ti dispiacia in tanto
Il piè quinci mouendo
Concedermi quel dono,
Ch'io ti chiesi partendo,
Che ben che picciol sia,
Se mi sarà concesso,
Parrammi hauer'hauuto
Nobile prezzo, e degno guiderdone
De l'immenso amor mio,
E de la morte mia;
Ma che ragiono, ahi stolto?
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel uolto:
E qui sgorgando vn rio
Di lagrime, interruppe i suoi lamenti.

Eur. *Ohime, che sento il core*
Schiantarsi per dolore;
Ma dou'andò, poi c'hebbe così detto?

Nunc. *Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto;*
Poi così gli riprese;
Voi che ne i fondi algosi
Viuete, e per quest'onde
Gite guizzando, ò pesci,
Gite, gite sicuri, e non temiate
Che mai più la mia rete, e la mia canna
Turbi i uostri riposi;
E poi che mi condanna
Il mio crudo destino à sì rio fine

Mordete, e lacerate
Queste membra meschine;
Prendete la vendetta
Di chi fece di voi strage, e rapine.

Eur. *A la mia crudeltate,*
E non à l'amor tuo si conuerria
Pena sì cruda, e ria.

Nunc. *Riuolto poscia à le Ninfe del mare,*
Disse, Belle di Doride figliuole,
Scriuete il duro caso in questi scogli,
Si che sia noto à tutti i pescatori,
Si che lo sappia Eurilla, e se ne goda
Quasi di suo trionfo, e i nauiganti
Che verranno d'Astura, ò d'altro loco,
Fuggan, sapendo ciò, quest'onde infami,
Per la mia morte: e così detto, il nome
Chiamò d'Eurilla mille volte, e mille;
Al fin dicendo, Eurilla, io vado, à Dio,
Co'l capo in giù precipitò nel mare.

Eur. *Ancora io spiro? ancora*
Godo l'aura, e la luce?
La godo sì, ma non godrolla à lungo,
Alceo, se morto sei. tu taci Alcippe,
Com'esser può, che tu non pianga?

Alc. *Come*
Esser può che tu pianga? Io mi stupisco
Più di questo tuo pianto, e cangiamento,
Che non me dolgo de l'acerba morte

 D'Alceo

D'Alceo; ma pur forz'è, ch'io me ne dolga,
E che ne pianga; ma tu narra,, s'altro
Ci resta:

Nunc. *Lungo spatio andò sott'acqua,*
Al fin lunge risorse, e uolti al lido
Gli occhi, me vide, e parue che ridesse
Per hauer ritrouato testimonio
A sì gran fatto; indi temendo forse,
Che mi mettessi à nuoto à dargli aita,
Per il che far già mezo ero spogliato,
Di nuouo s'attuffò, nè più risorse
Ch'io lo vedessi, e credo fermamente,
Che sia affogato: io voglio ir la nouella
A' portarne à Gildippo; voi piangete
Pescatori la perdita d'Alceo,
Ch'è grande in uero, e tu ritrosa Eurilla
Piangi, che più d'ogn'altra pianger dei.

Ch. *O' miseri mortali, à quanti casi*
Siam sottoposti?

SCENA QVARTA.

Alcippe, Eurilla.

Miserello Alceo,
Ei tè trasse da l'acque
Donandoti la vita, e doppia uita
Ch'anco l'honor ti rese,

Opera

Opera veramente gratiosa;
Tu nel mar lo gittasti
Donandogli la morte;
Ahi guiderdone ingrato.

Eur. Deh non uoler per Dio
Aggiunger'esca al fuoco
De l'alto dolor mio;
Hora m'aueggio, ch'io
Fui sconoscente ingrata,
E me ne dolgo, e pento, e questo pianto
Ne da fermo argomento.

Alc. Hor che ciò nulla gioua
In te pietà si troua;
Allhor ti bisognaua eßer pietosa
Quando piangendo ci ti chiedea mercede
Con atti, e con parole
Da far pietosi i sassi
Allhor quand'io per lui la ti chiedea?
Non ti diß'io più uolte,
Che se negaui porgerli soccorso
Sarebbe gito disperato à morte?
Tu no'l credesti rigida, egualmente
D'amor priua, e di fede;
Hor piangi morto, chi viuo uccidesti.

Eur. Sì ch'io l'uccisi, le parole mie,
I miei modi superbi, e dispettosi
Furo ministri infami
Di cosi giusta morte.

Alc. Giusto giudice Amore,

Punisci questa rea
Che insieme à te s'aspetta
Prender da lei la pena, e la uendetta.

Eur. *E che tardi, c che aspetti? ecco ch'io porgo*
Il collo al laccio infame à la secure,
Puniscimi Signore,
E non uoler che resti
Sì fatta sceleraggine impunita.

Alc. *Se dopò morte resta*
Ne l'anime da' corpi liberate
Alcun senso d'Amore,
Alceo godi, che à questa
Cruda di te nemica, e di pietate,
Ha la tua morte intenerito il core;
Godi ombra infelice, e spirto errante,
Che qual gambaro curuo, che morendo
Prende di chi l'offende la uendetta,
E nel morir, chi gli dà morte, impiaga,
Con la tua morte hai trafitto quel petto,
Che pur punger uiuendo non potesti;
Ma chi lasciato ha qui questo tridente,
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme.

Eur. *Egli è d'Alceo, lo ritonosco a' fregi,*
O ferro à tempo uieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch'un tempo al mio signor la mano armasti,
Nè per altro restasti,
Che per far la uendetta

Che

Che à la sua morte à l'error mio s'aspetta;
Perche non hai non tre, ma mille denti
Con che al mio duro core
Desti pena maggiore?
E' morto, ch'io l'uccisi, il tuo signore;
Ma quanto l'odiai uiuo, hor'à gran torto
L'amo, e lo bramo morto;
E se credessi, che l'anima mia
Fosse per incontrare
L'anima sua per via,
E ch'ella non m'odiaße, hauendol'io
Di sì bel corpo priua,
Star non uorrei più uiua;
Ma se non uolli in uita
Eßer congiunta à lui quand'egli il uolse,
Debbo per giusta pena, hor che'l uorrei,
Esser da lui disgiunta eternamente,
Ma forse ch'ei mi brama,
E morto m'ama ancora;
Io sento che mi chiama; io uegno, aspetta;
Aspetta anima mia,
Nè ti sdegnar, ch'io uegna
A farti compagnia.

Alc. *Eurilla. O pouerella ha trapassata*
La gonna, e forse il petto; e che far pensi?

Eur. *Perche mi uieti Alcippe*
Il mio maggior diletto,
Lascia, lascia, che porga e giusta, e forte

Io ſteſſa à me la meritata morte.

Alc. *Non ti dar tanto in preda del dolore,*
Forſe ch'ei non è morto.

Eur. *Ahi picciolo conforto*
E' queſto che mi porgi: andiamo al ſaſſo
Ond'ei nel mar gittoſſi,
Che bagnato ſarà dal pianto mio,
Più che da l'onda, ſe rimango in uita.

Alc. *Andiamo.*

Eur. *Alcippe, rendimi il tridente.*

Alc. *Va ch'io lo porterò.*

Eur. *Non mi negare,*
Poi ch'io non poſſo lui, che tocchi almeno
Queſto ferro che ſerba, e ſpira ancora
Soauiſſimo odor de la ſua mano.

Fine del quarto Atto.

CHORO.

IOVANI Pescatrici,
Che di bellezze armate
Contra Amor di superbia ergendo il corno,
Quasi nuoue Fenici
Solinghe, e scompagnate,
Negate far nel regno suo soggiorno,
Verrà, verrà quel giorno,
Benche tardi à uenire,
Che ui farà pentire;
Come da l'arco vien maggior l'offesa
Se la corda è più tesa,
Tal quanto più s'aspetta,
Più nuoce la uendetta.
Se tal'hor uede Amore,
Che bella donna amata,
Da' sentieri amorosi il piè decline,
Ne può ferirle il core,
Perche la troua armata
Di pensieri, e di voglie adamantine,
Simula, e soffre: al fine
Cogliendo il tempo, e'l loco,
D'inusitato foco
Senza speranza di goder l'accende;
Offeso, così prende

Ven-

Vendetta, e fassi ancella
Chi gli fù pria rubella.
Credea sicura Eurilla
Passar i mesi, e gli anni
Senza prouar d'Amor l'alta possanza;
Hor piangendo si stilla
In amorosi affanni
Colma di duolo, e priua di speranza,
Et altro non le auanza
De la passata uoglia;
Che pentimento, e doglia;
Hor c'hauer non lo può, brama, e desia
Quel che tanto fuggia:
Paßato error la mena
A la presente pena.
Non sia Donne di uoi,
Vedendo come offeso Amor punisca
Chi contra à lui farsi di ghiaccio ardisca.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Timeta.

Dispietato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro
Di reciproco amor due cori accendi?
Tu sei fanciullo, e cieco, e chi ti segue
Al precipitio corre; ò miserello
Alceo, sei morto, e morto hauer non puoi
Quel ch'ad ogni infelice non si niega,
Il sepolcro, e l'eßequie, e già non era
Degno di morte tal corpo sì bello;
Ma non cura ragione Amore, ò Morte;
Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse
Rapace il Tebro, il mar per non parere
Men d'un fiume rapace, hor te mi toglie:
E' degna d'esser pianta ueramente

La

La morte tua; ma che rileua il pianto,
Se non però si piega inuido il fato?
Il fato, che ti tolse à questi lidi,
E teco tolse tutti i piacer nostri,
E del mar le delitie, e de le Muse;
Farem quel che ci resta presso al sasso,
Onde nel mar precipitasti, vuoto
Vn tumulto ergeremo, oue scolpito
Sarà il tuo duro caso, e l'orneranno
Di lapilli, e di conche i pescatori,
E de i rami uicini tesseranno,
Si che'l Sol non l'offenda, ombrella, e fregio;
Qui spesso le tue lodi canteransi
Per mille bocche, e per mille sampogne;
Qui spargeran le pescatrici i fiori
Da' Canestri, e da' grembi, e le ghirlande
Forse vi porteran del mar le Ninfe,
A cui fosti sì caro, e forse ch'elle
T'hanno ne i loro alberghi albergo dato,
E porgeranno i baci a' freddi marmi
Molte, che dar' à te, non gli potero;
Viurà la tua memoria, e'l nome tuo
Ne i cori nostri, e ne le lingue nostre,
Mentre le naui solcheranno il mare,
Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno;
Gradisci questi officij, e resta in pace
Amico amato, e uale eternamente.

Tim
Ch.
Gli.

SCENA SECONDA.

Glicone, Timeta, Choro.

Come l'opre tue miracolose
Condanna à torto il cieco volgo, Amore;
O perche occulte strade i tuoi seguaci
A la beatitudine conduci;
Tu per il cupo, e tempestoso Egeo,
E per il cieco abisso, e per l'inferno
De le miserie, e de le scontentezze
Li guidi al porto, al colmo, al Paradiso
De le felicitadi in un momento.

Tim. *Che ragiona costui, che sembra in uista*
Allegro, e tutto pien di merauiglia?

Ch. *Vsciamo pescatori*
Ad udir ciò che porta
Costui che sembra Nuncio d'allegrezza.

Gli. *Chi mai creduto haurebbe, che l'amore*
D'Alceo, dopò sì uarij auolgimenti,
Dopò casi sì strani, e perigliosi,
Douesse hauer sì fortunato fine?

Ch. *Come succede al uerno Primauera,*
Al nuuolo il seren, cosi succede
Il riso al pianto, e quindi auien, che'l saggio
Spesso ne i fatti prosperi s'attrista,
E ne le cose auuerse si rallegra,
› *Perche sà, ch'à la doglia il piacer segue,*
› *E che il fin de le risa occupa il pianto;*
› *Ma narra ciò che porti.*

Gli. *La nouella*
De la morte d'Alceo, che s'era sparsa,
E' falsa.

Tim. *Come falsa? già si sono*
Vestiti à nero tutti i suoi parenti.

Gli. *E' falsa;*
Anzi di più vi dico, ch'egli, uscito
Del nostro mare, oue gittossi, è entrato
Nel mar de le delitie, e de i diletti.

Tim. *O noi contenti, ò te felice Alceo;*
Narra tutto il successo:

Gli. *Vn miglio in mare*
Haueuamo Lucrino, Oronte, & io
Tesa la rete à triglie, e fragolini,
E ligata ad un palo la barchetta
Stauamo, essi con gli archi, io con la fromba
Per far preda di foliche, e di merghi,
Quando la rete, che staua attaccata
Parte a' pali uicini, e parte al legno
Diede una scossa, noi credendo allhora

Hauer

Hauer fatto gran preda, cominciammo
A cauarla da l'onde, & era tanto
Graue, che poteuamo trarla à pena;
Pur la trahemmo al fine, & ecco (ò caso
Non so quando più vdito, ecco veggiamo
Inuolto in essa vn pescator, che morto
Parea: ne prese tal spauento all'hora,
Che fù quasi uicino ogn'un di noi
A lasciarla ire al fondo, pur pietate
Scacciò dà noi l'horrore, e la paura;
Onde trattala fuori; il pescatore
Riceuemmo nel legno, io lo conobbi
Primiero, egli era Alceo, nè puoti il pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
Che morto il credeuamo; io me gli accosto,
E gli dislaccio il seno per uedere
S'è fuor di vita affatto, e trouo il core,
Che con moto ueloce mi dà segno
Che non è morto ancora, onde l'appendo
Co'l capo in giù à l'antenna, accioche uersi
L'humor; che suo mal grado hauea beuuto,
E tanto ne uersò, che haurešti detto
Che haueße dentro al petto un nuouo mare;
Lo sciolsi poscia, e me lo tolsi, in grembo,
Ed egli sospirando, languidetti
Aperse gli occhi, e quelli in giro volti
Soauemente diße; Ahi chi mi priua
Dal mio maggior conforto? ah pescatori,

Come qui mi trahesse? e qui si tacque,
Che gli mancò la uoce: io che uedea,
Ch'egli era in gran periglio, lo corcai,
E preso in mano un remo, e i miei compagni
Feron l'istesso, al lido ci uolgemmo,
Oue giunti, trouammo la figliuola
Di Mopsa, e di Melantho, con Alcippe,
Che si squarciaua i crini, e si graffiaua
Le guancie, per la doglia, scolorite,
E rendeua il bel seno alabastrino
Non men di sangue, che di pianto molle;
Lequai come ne uidero, gridaro,
Veduto haureste à caso, ò Pescatori,
Gire alcun pescator per l'onde à nuoto?
Io ueggendo le lagrime d'entrambe,
Lor chiesi la cagion, che le rendea
Così dolenti; e seppi, che d'Alceo
Giuan piangendo l'aspra morte acerba;
Onde risposi lor, s'altra cagione
Non ui fà lagrimar, frenate il pianto;
E così detto, Alceo lor additai
Sotto la poppa de la barca ascoso,
Mezo tra morto, e uiuo; Eurilla, come
Hebbe ueduto lui, spiccato un salto,
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da begli occhi un rio uersando
Di stillante rugiada, e matutina;
Indi trasse chiamandolo, un sospiro,

E fu

E fu di tanta forza quel sospiro,
Che l'anima che già s'era auiata
Da quel suon richiamata, ritornando
Ne la bella prigion, lieta riuenne;
Onde destato, e risuegliato Alceo
Quasi da profondissimo letargo,
Restò stupido, e immoto, non credendo
A le sue mani, à le sue luci stesse;
Onde primiera à ragionar si mosse
Eurilla, e disse; Alceo, non riconosci
Colei che sì t'offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna uendetta;
Al petto allhora se la strinse Alceo,
E per risposta, in uece di parole
Le rese mille dolci abbracciamenti,
Accompagnati con muti sospiri,
E credo che cangiato mille uolte
Habbian l'anime loro i loro alberghi,
O che si sien confuse, e diuenute
Vn'alma sola, come i corpi loro
Paiono un corpo solo, così stretti,
E sì congiunti stanno, io gli ho lasciati
Che si legano l'anime co i baci,
Quasi nouelle Sepie, ò Calamari;
E s'Alceo, che bramato ha tanto tempo
Di goder la sua Eurilla, com'intesi
Da Alcippe, hor non si muore di dolcezza,
E forse perche teme di sognarsi:

Restate in pace, io uado à ritrouare
E Gildippo, e Melantho i padri loro.

Ch. Quinci imparin gli amanti
A' soffrir con buon core
Le lagrime, e'l dolore
E de le loro amate gli odij, e l'ire,
Che co'l tempo soffrendo, ogni rigore
Si spezza; e conuertire
De' suoi seguaci, Amore
Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Eurilla.

AMOR, *ſe per l'adietro io ti chiamai*
Ingiuſto, e crudo; hor mi perdona, ch'io
Giuſtiſſimo, e pietoſo ti confeſſo:
O cara Eurilla mia, dopò sì lunghi
Trauagli, e dopò tanti, e sì diuerſi
Perigli, io pur ti godo, e pur ſei mia,
Io ti vedo, io ti tocco, e non ho quaſi
Fede à me ſteſſo, e temo di ſognarmi.

Eur. *Io ſono, io ſono Eurilla, io ſon colei,*
Che ti fù tanto ingrata, che ſolea
Paſcerſi del tuo pianto, colei ſono,
Che non potea vederti; io ſono Eurilla,
Che sì t'offeſe, prendine vendetta
Qual più ti piace, pur che non mi priui
De la tua uiſta Alceo caro, e ſoaue;
Se t'odiai per il paſſato, fù
Semplicità, non crudeltà la mia,
Anzi fù crudeltà, ma mi confido

Ne la bellezza tua d'hauer perdono,
Ch'oue alberga bellezza, è cortesia.

Alc. Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto,
Che tu m'uccidi un'altra uolta, ò almeno
Non ti sdegnar ch'io raccolga le tue
Lagrime nò, ma perle, in questo uelo.

Eur. Questi occhi, che ti fur tanto spietati,
Questa bocca, ch'osò dirti parole
Sì crude, e sì nemiche à queste mani,
Che ti negaro aita, hora son tue
Nè d'altri fien giamai; tu fanne quello
Che più t'aggrada, di me serua tua,
Come signor, disponi à tuo volere.

Alc. Non dir per Dio così, ch'io son tuo seruo,
E tu sei mia Signora, e mia Reina,
E sono homai tant'anni, che ti demmo
Del mio core il possesso, Amore, & io,
Ch'eßer non puoi scacciata; queste chiome,
Onde fui stretto, e questi lumi, ond'ardo,
Saranno le mie stelle, il mio tesoro,
E se non sdegnerai, ch'io li uagheggi,
E li miri tal uolta, mirerolli;
Quando che nò, farò legge à me stesso
De le tue uoglie.

Eur. E queste chiome, e queste
Luci cieche infelici, che tant'anni
Furo cieche al mio bene, e al tuo dolore,
Tue sono che à te dono anco me stessa.

Tu poi che per ancella non m'accetti
(Mà accettar mi doureſti) ch'io non ſono
Se non di grado tale appo te degna,
Non ti ſdegnar ch'io ſia tua ſpoſa almeno,
E tu ſij mio marito, e mio ſignore.

Alc. *O mio core, ò mia uita, ò mio ſoaue*
Conforto, Eurilla amata, e deſiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D'ogni tormento mio, termine, e meta
De le mie doglie, e de i piaceri miei
Caro principio, poi che le parole,
E concetti, mi mancano, con ch'io
La gioia del mio cor t'apra, e paleſi,
Te la paleſi Amore, e ſia preſente
A' patti noſtri, poi che tu m'eleggi
Per tuo compagno, e ſpoſo, & io t'accetto
Per mia compagna, e ſpoſa: e per ſicuro
Pegno di ciò la man ti porgo, e queſto
Picciolo cerchio d'oro, onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man che già mi ſtrinſe il core.

Eur. *Et io, poi che non ho coſa preſente,*
Che dar ti poſſa in pegno, ecco ti porgo
Se non lo ſdegui, vn bacio.

Alc. *O' caro pegno,*
Pegno de l'alma mia, cibo ſoaue,
Andiamo, anima mia, ver le mie caſe
A dar doppia allegrezza a' miei parenti,

Che

Che mi piangon per morto: in tanto Alcippe
Là condurrà, come le habbiamo imposto,
Melantho, e Mopsa, e'l tuo fratel Cleonte.

Tim. *Io vorrei teco rallegrarmi Alceo*
De le tue contentezze; ma perch'io
Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo à miglior tempo mi riserbo.

Alc. *O Timeta, ò Timeta, à te conuiensi*
Celebar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non aperse il Sole;
Vientene ch io l'aspetto à le mie case;
Oue festa farem per queste nozze.

Tim. *Ite felici amanti, ite beati;*
O' fortunato giorno, ò giorno degno
Di bianca pietra, ogn'anno tornerai
A' queste riue sacro, & honorato;
Habbian tregua co i pesci hoggi le reti,
E le canne, e le barche amino il lido,
S'inghirlandino d'hedra i pescatori,
E destino le cetre, e le sampogne,
E diuerdi coralli, e di cocchiglie
Ornin le pumicose lor spelonche
I Dei marini, sien l'onde d'argento,
L'arene d'oro su'l suo carro ornato
De le pompe del mar uada Nettuno;
Intrecci Nereo l'alghe à le uiole,
E circondi di gigli, e di ligustri
Glauco la bianca chioma, e Palemone

Con

Con le briglie di rose una Balena,
Freni Protheo un Delfin, Phorco un Dragone,
Vn' Hippocampo Melicerta, & Ino,
E le belle Nereide i crin disciolte,
Di gemmati monili i colli ornate
Guidando altra una Tigre, altra un Cauallo,
Altra del mare un' Ariete, ò un Toro,
Faccian cerchio, e ghirlanda al carro intorno;
Hoggi in somma si celebri un trionfo
Simile à quel che si uede dipinto
Nel Palagio real de i duo fratelli,
Splendore, e gloria d'Adria, e de' l'Ibero,
Che dal lungo esiglio han richiamate
Le Muse in ricco seggio al Tebro in riua,
A' cui consacro humil, la cetra, e i uersi.

IL FINE.